

L'EUROPA DOPO IL QUARANTOTTO

La società europea

La grande eruzione sociale del 1848 è stata determinata anche dalle rapide e radicali trasformazioni che si erano andate affermando in Europa nei decenni precedenti. Il progresso scientifico e tecnologico, l'industrializzazione, la fine dei legami feudali mettono radicalmente in crisi gli antichi equilibri. Il processo di restaurazione, di conseguenza, va subito in crisi, come mostrano i due grandi moti del 1820/21 e del 1830/31 e le decine di insurrezioni locali. La crisi economica del 1846/47 farà il resto, determinando l'esplosione di una rivoluzione senza precedenti nella storia dell'Europa, il Quarantotto.

Ma alla base di tutte queste trasformazioni, che a loro volta si danno vita a crisi politiche molto forti soprattutto per l'incapacità delle classi dirigenti di gestirle, vi è un fenomeno di vastissima portata, anzi un vero e proprio passaggio epocale, che, manifestatosi già nella seconda metà del secolo precedente in Inghilterra, comincia ad imporsi nel resto del continente nei primi decenni dell'Ottocento: si tratta di un nuovo regime demografico, caratterizzato da un alto tasso di natalità e da una mortalità in diminuzione. Un regime "di transizione", come viene definito dalla moderna sociologia, a metà strada tra quello antico, dominato da alti tassi di natalità ed alti tassi di mortalità, e quello moderno, dove sia la natalità sia la mortalità diminuiscono. Si determina, di conseguenza, un rapido aumento della popolazione europea, un vero e proprio boom demografico che non trova riscontri nelle epoche precedenti. Le cause di questo trend risiedono in primo luogo negli sviluppi della scienza medica, in una dieta più ricca di proteine e in condizioni di vita generalmente migliori rispetto al passato. Trattandosi di una società ancora agricola, l'aumento della popolazione si fa sentire soprattutto nelle campagne. E qui sta il problema, poiché l'agricoltura europea non è più in grado di dare lavoro a tutti, con la logica conseguenza che milioni di famiglie sono costrette ad abbandonare le terre in cui sono nate. Una parte di queste, circa 9 milioni di persone tra il 1850 e il 1870, decide di varcare gli oceani, per cercare fortuna nel continente americano o in quello oceanico, un numero destinato a crescere in maniera vertiginosa nei decenni successivi. Il resto migrerà verso i centri urbani del continente.

L'emigrazione è da sempre una valvola di sfogo. Non potrebbe essere altrimenti, dato che la pressione demografica quando incontra un sistema economico non in grado di sfamare la sua popolazione porterebbe al tracollo della società. Di conseguenza, i flussi migratori, compresi naturalmente quelli del periodo in questione – sia verso gli altri continenti, sia verso i principali centri urbani nazionali – spesso rappresentano non solo una dinamica inevitabile, ma anche, e in certi casi soprattutto, un programma politico. Gli Stati, cioè, tendono ad alleggerire le tensioni interne dirottandole altrove. E tuttavia non sarebbe stato possibile per milioni di persone spostarsi da un lato all'altro del pianeta senza una fitta rete di trasporti relativamente rapida ed efficace. Dunque, ancora una volta, è il progresso scientifico e tecnologico a determinare le trasformazioni che si vanno affermando in seno alla società europea (e non solo a quella). Ma se così stanno le cose, se cioè il progresso interessa gran parte d'Europa, come è possibile che proprio qui si attivino dinamiche tipiche di società povere e arretrate come appunto l'emigrazione?

Una contraddizione che appare evidente a molti osservatori del tempo, ma che in pochi riescono a spiegare. Tra questi Marx ed Engels, che delle dinamiche del sistema economico e della società del tempo sono i più attenti osservatori e che in questo periodo di relativa pace sociale, il ventennio che segue il Quarantotto, si impongono al grande pubblico con le loro dettagliatissime (ed azzeccatissime) analisi. Negli anni si è andata imponendo una nuova divisione internazionale del lavoro: Stati di nuova formazione, come gli Usa, l'Argentina e l'Australia in primo luogo, si sono specializzati nella produzione di prodotti cerealicoli, approfittando non solo delle vaste ed incolte distese che la natura ha regalato loro (o che hanno sottratto con la forza agli indigeni), ma anche della mancanza dei pesanti retaggi del passato che invece continuano a gravare sull'agricoltura europea, favorendo l'applicazione di più efficaci tecniche di coltivazione e di allevamento che riducono notevolmente i costi di produzione. Di conseguenza, i prodotti d'oltreoceano, approfittando anch'esse dello sviluppo dei trasporti (sempre meno cari) sono andati gradualmente imponendosi anche sui mercati europei, determinando la crisi del settore agricolo del Vecchio continente. L'Inghilterra è la prima a prenderne atto e decide di marginalizzare il settore agricolo, soddisfacendo con le importazioni gran parte del proprio fabbisogno alimentare. D'altro canto, l'Inghilterra è ormai uno Stato industrializzato che, come tale, può mantenere in attivo la bilancia commerciale grazie alle esportazioni di manufatti industriali (sempre grazie ai trasporti). In un secondo tempo, anche altri paesi avviati ormai verso l'industrializzazione, come il Belgio, i paesi scandinavi e qualche Stato tedesco, decidono di seguire la medesima strada, rafforzando in tal modo il ruolo di quelli che verranno chiamati "granai del mondo", i paesi d'oltreoceano. In verità anche la Russia fa parte di questa ristretta élite di produttori cerealicoli, ma la

competitività dei suoi prodotti è in gran parte frutto del forte sfruttamento dei contadini e non della modernizzazione del proprio apparato produttivo. E infatti, non appena i paesi extraeuropei cominciano a differenziare la loro produzione, grazie alle nuove tecniche di inscatolamento ed essiccamento, che consentono ai prodotti alimentari e persino alle carni di viaggiare nei quattro angoli del pianeta senza deteriorarsi, l'agricoltura russa entra in crisi profonda e con essa anche il sistema politico zarista. E così il continente europeo verrà letteralmente invaso da tonnellate di derrate agricole e da milioni di scatolette provenienti dai paesi d'oltreoceano.

Dunque, in questi anni il settore trainante dell'economia europea (Inghilterra a parte, dove a trainare sono le industrie) va in crisi. Si tratta tuttavia di una crisi nuova, che solamente Marx ed Engels avevano previsto e descritto con precisione negli anni precedenti: non più la classica carestia, bensì il suo esatto contrario, la sovrabbondanza. Per i contemporanei si tratta di un'altra sorpresa, a suo modo illogica. Come si può sprofondare nella miseria per un eccesso di produzione? La risposta sta tutta nelle contraddizioni del capitalismo, che i due studiosi individuano e spiegano al grande pubblico, legittimando in tal modo il "socialismo scientifico" anche agli occhi dei più accesi oppositori. Il capitalismo – secondo Marx ed Engels – segue una logica completamente nuova, assai diversa dai sistemi economici del passato, perseguendo non il semplice arricchimento, bensì il profitto, il quale si consegue investendo sempre nuovi capitali in attività produttive. Dunque, l'obiettivo del capitalismo è sostanzialmente quello di produrre continuamente merci. E tuttavia, per raggiungere tale obiettivo è costretta ad acquistare una merce del tutto particolare, i lavoratori, cioè il proletariato, al quale corrisponde un salario di mera sussistenza per non intaccare i margini di profitto. In questa dialettica tra salario e profitto risiede la contraddizione del sistema capitalistico, poiché sono proprio i salari a determinare il potere d'acquisto delle masse e se questo si mantiene basso, o comunque non in linea con la produzione, l'offerta supera la domanda e una quantità crescente di prodotti rimane invenduta. Insomma, il capitalismo rimane come ingabbiato nella sua stessa logica: ciclicamente – ogni ventisei anni – va in crisi, appunto, di sovrapproduzione.

Quello che accade tra 1850 e 1870, tuttavia, non è ancora la grande crisi che i due intellettuali annunciano, quanto il sintomo di contraddizioni destinate presto ad esplodere, precisamente nel 1873. La grande crisi di quell'anno corrisponde perfettamente a quanto preannunciato da Marx ed Engels, mutando radicalmente il volto del pianeta e trascinandolo rapidamente fuori dall'Ottocento, verso una nuova era, quella dell'imperialismo, della Seconda rivoluzione industriale, dominata dal sistema protezionistico, da una chiusura degli spazi che porteranno l'intero pianeta verso la Grande guerra, la quale, a sua volta, risulterà determinante per la nascita del primo Stato comunista della Storia, l'Unione Sovietica.

Il regime economico che domina questo ventennio – e che prepara le basi della crisi successiva – è invece il liberismo. Trascinata da una rinnovata fiducia nella scienza e nel progresso tecnologico, di cui si fa portatrice in modo particolare la nuova filosofia positivista (anch'essa, tuttavia, profondamente influenzata dal romanticismo, come si nota soprattutto dalla fede quasi religiosa che numerosi autori ripongono nella scienza), l'economia cresce grazie soprattutto all'abbattimento delle barriere doganali e ad una politica del *laissez faire* che sembrava oramai consegnata alla storia, dopo i drammi che aveva provocato in epoche precedenti. Un sistema che ruota tutto intorno ad un solo paese, l'Inghilterra: Londra è il centro delle principali transazioni internazionali; la sterlina inglese è la divisa ufficiale degli scambi commerciali; la Borsa della City londinese il luogo deputato ai trasferimenti dei capitali; i prodotti industriali inglesi rappresentano più di un terzo di quelli che viaggiano per il pianeta. Insomma, l'economia mondiale parla inglese. Un periodo d'oro per l'Inghilterra, passato alla storia come "età vittoriana", dal nome della regina Vittoria che siede sul trono dal 1837 al 1901. Grazie ad un sistema industriale che non ha eguali al mondo (almeno per il momento), il paese riesce ad assorbire la grande massa di contadini rimasti senza terra in patria nonché un numero crescente di immigrati provenienti dal resto del continente in crisi. L'Inghilterra è la nazione guida del sistema capitalistico che ormai si sta imponendo ovunque nel mondo intero. Con l'Inghilterra, il capitalismo realizza i suoi fini, quelli che Marx ed Engels avevano descritto nel *Manifesto del partito comunista*: mai un sistema economico era stato in grado di unificare il mondo come il capitalismo. Dunque, tale sistema è a tutti gli effetti rivoluzionario.

I processi migratori rappresentano l'altra faccia del progresso di questi anni (e ancor più di quelli successivi). I milioni di cittadini europei costretti ad abbandonare le terre in cui sono nati sono il costo che la società deve pagare per potere continuare a crescere. Il liberismo, abolendo ogni dazio o dogana, espone i prodotti europei, e in primo luogo quelli agricoli, alla concorrenza di quelli d'oltreoceano. E così, mentre un flusso impressionante di prodotti americani, argentini, canadesi e australiani invade i mercati del Vecchio continente, un flusso altrettanto impressionante, fatto però di uomini, donne, vecchi e bambini, percorre a ritroso il medesimo itinerario. Milioni di contadini irlandesi, italiani, francesi, tedeschi, polacchi e via

dicendo sbarcano sulle coste orientali degli Usa, alla ricerca di qualche occupazione nelle sue fiorenti industrie, altri proseguono verso occidente, alla ricerca di terre da colonizzare; oppure si dirigono verso i paesi dell'America Latina o in Australia, dove sono tante le terre ancora incolte. Il contributo di questa massa di uomini, donne, vecchi e bambini alla crescita dei paesi in cui si stabiliscono risulterà decisivo per lo sviluppo delle loro economie. Ma anche l'Europa deve loro molto, anzi moltissimo: non solo perché emigrando allentano la pressione demografica e, di conseguenza, la fame, ma anche perché grazie alle loro rimesse contribuiscono ad innalzare il potere d'acquisto dei parenti rimasti in patria. L'ennesima conferma di come l'emigrazione rappresenti a tutti gli effetti una politica economica molto efficace (sia per chi parte sia per chi rimane, sia per chi si priva dei propri cittadini sia per chi offre cittadinanza).

Ma accanto a questa massa di persone che tagliano ogni ponte con i propri paesi d'origine ne esiste un'altra, ancora più consistente, che si sposta all'interno dei confini nazionali (o del continente), migrando principalmente verso i centri urbani. Si tratta di un fenomeno non nuovo. Si è visto, infatti, come i protagonisti della rivoluzione del 1848 a Parigi siano soprattutto i proletari ed i sottoproletari delle periferie di recente immigrazione. E tuttavia in quel periodo il fenomeno riguardava solo alcune grandi città, come Parigi appunto, per non parlare dell'Inghilterra, in cui il fenomeno è ancora più antico. Dopo il 1848 il flusso riprende, estendendosi e rafforzandosi in gran parte dell'Europa. Il fenomeno è di straordinarie proporzioni e appare inarrestabile. Lo dimostrano i tentativi di alcune forze conservatrici per porvi un freno, nel timore di vedere esplodere le periferie urbane come accaduto in Francia nel Quarantotto. Ma è impossibile. Il nuovo sistema economico, sempre meno agricolo e sempre più industriale, necessita di forza lavoro per potere andare avanti. Anche in questo caso Marx ed Engels avevano visto giusto: il capitale tende a crescere e concentrarsi in grandi unità produttive, la quali necessitano di migliaia di operai per potere funzionare. E se i lavoratori della città non sono sufficienti, allora li si prenderà altrove, in campagna appunto, dove sono di troppo. L'aumento della popolazione urbana di questi anni è impressionante. La stessa Parigi passa in meno di venti anni da 1,2 milioni del 1850 a più di 2 milioni di abitanti nel 1870. Ancora più forte l'aumento della popolazione di Berlino, che nello stesso arco di tempo passa da 400.000 a 2 milioni di abitanti.

Anche in questa migrazione interna un ruolo determinante lo giocano i trasporti. Il treno è il simbolo delle migrazioni interne come le navi lo sono di quelle extracontinentali. Il treno, anzi, diviene il simbolo del progresso di questi anni, celebrato da poeti, letterati, scultori, politici, filosofi. All'inizio degli anni Settanta nella sola Londra si contano ben 150 stazioni ferroviarie e una fitta rete di strade ferrate ricopre ormai quasi tutta la parte centro occidentale del continente. Il treno è davvero il traino del progresso, in grado di stimolare in un solo colpo le industrie meccaniche e siderurgiche (necessarie per la costruzione di binari, carrozze, motrici eccetera), quelle tessili (letti, divani, tendine eccetera), quelle alimentari (ristoranti e bar) e via dicendo. Anche attorno alla più piccola delle stazioni ferroviarie fioriscono numerose attività: alberghi, ristoranti, bar, trasporti locali. E quando il livello medio dei cittadini europei aumenterà e i costi dei trasporti diminuiranno, il treno trainerà anche un settore fino ad allora assolutamente marginale, quello del turismo.

Ma il progresso, nella sua poderosa avanzata, fa anche delle vittime. Viaggiando a velocità mai viste prima, travolge quanto trova sulla sua strada, esattamente come il treno, che sfreccia lungo le campagne scentrando boschi e montagne, sfrattando pascoli e campi, cancellando in un solo colpo gli spazi comuni di contadini e pastori. Negli Usa il contrasto tra progresso e tradizione assume toni drammatici, intrecciandosi con la guerra che vede contrapposti coloni (in gran parte emigrati di recente dall'Europa) e Indiani. La guerra di guerriglia indiana si scaglia con particolare ferocia contro le compagnie alle quali il governo americano ha affidato il compito di unificare il paese, quelle ferroviarie, non risparmiando nessuno, nemmeno gli operai. Ma è una guerra persa in partenza. Il progresso è ormai inarrestabile.

In Europa la lotta contro il progresso assume forme meno cruente, manifestandosi soprattutto nelle aree urbane in atti di ostilità nei confronti delle macchine in fabbrica. È il cosiddetto Luddismo (da Ned Ludd, che, si dice abbia dato origine a tale pratica). Anche questo sarà destinato a fallire anche perché controproducente: se si distruggono le macchine, non lavora più nessuno. Presto gli operai troveranno nello sciopero, inventato da Marx, un'arma ben più efficace. Nelle campagne del continente si assiste quasi rassegnati a questa rivoluzione epocale. È come se i contadini si sentissero traditi dalle proprie terre, che non sono più in grado di sfamarli tutti. E così, gradualmente, invece di combattere il treno del progresso, molti di loro cercheranno di salirci sopra prima che sia troppo tardi. Le campagne cominciano a spopolarsi. E tuttavia, parte di quegli spazi lasciati vuoti come anche quelli che ancora resistono alla decadenza, verranno inglobati da una città sempre più tentacolare. Spunteranno anche lì stazioni e il tracollo delle povere economie periferiche verrà fermato. Con trasporti rapidi ed efficienti, quei contadini che hanno fatto la scelta di non abbandonare le proprie terre, comprendono che è più conveniente lavorare in città e tornare la sera a casa. Nasce una nuova categoria di lavoratori: i pendolari.

Il progresso tecnologico realizza pienamente gli obiettivi dell'economia capitalistica. E a guidare il sistema c'è la classe borghese. E se il capitalismo è rivoluzionario – come scrivono Marx ed Engels – allora anche i borghesi lo sono. Il socialismo scientifico, dunque, a differenza di tutte le altre forme di socialismo più o meno utopistico degli anni passati, sostiene il progresso economico e tecnologico, anzi lo celebra. Romanticamente – anzi hegelianamente – Marx ed Engels ritengono che nulla possa opporsi al corso della storia. E il fine (nonché la fine) della storia è l'emancipazione delle classi lavoratrici, vale a dire la costruzione di una società senza più classi: il comunismo. Se così stanno le cose, allora il comunismo sarà il necessario sbocco del capitalismo, una fase successiva del progresso storico e, di conseguenza, non potrà che affermarsi in primo luogo nelle società più avanzate, laddove cioè il capitalismo è arrivato alla sua fase matura, iniziando in tal modo anche il suo declino. La storia – continuano i due filosofi – è sempre stata “storia di lotta di classe”: dall'antica contrapposizione tra schiavi e padroni sino a quella moderna tra borghesi e proletari. Ogni volta che il sistema economico si è mostrato incapace di rispondere alle sfide del progresso, si sono verificate rivoluzioni che hanno imposto nuovi rapporti di classe. Ebbene, il comunismo rappresenta la fine di questa lunga storia, in quanto con esso finisce anche lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Tali “profezie” vengono legittimate proprio dalla corretta lettura delle trasformazioni in atto. Il socialismo scientifico, dunque, sembra davvero offrire le risposte che una società in continuo mutamento sta cercando.

E tuttavia, a parte l'Inghilterra e qualche altro Stato dell'Europa continentale – a cominciare dal Belgio e dalla zona scandinava e in un secondo tempo anche dalla Germania – l'Europa è ancora un continente in massima parte non industrializzato. I tempi troppo lunghi dettati dal socialismo scientifico, vale a dire la piena maturità del capitalismo come condizione per la rivoluzione socialista, non fanno breccia tra i lavoratori del continente. Meglio altre soluzioni, più sbrigative, come quella anarchica di Michael Bakunin, secondo il quale sono proprio le società più arretrate ad avere le maggiori possibilità di giungere ad una rivoluzione. Anche lo stesso Lenin, anni dopo, che pure si dichiarerà sempre fedele al marxismo, riuscirà a scalzare la dinastia zarista e a trasformare il più arretrato degli Stati europei nel primo grande impero comunista, facendo fare al paese un balzo di decine di secoli in pochi giorni, dal Medioevo alla dittatura del proletariato. Ma alla pubblica opinione borghese e conservatrice, alle classi dirigenti europee (e non solo) non interessano queste differenze: il pericolo comunista è uno solo, che parli la lingua di Marx o quella di Bakunin, che segua le utopie dei socialisti parigini o persino quella dei democratici italiani. Insomma, la paura è sempre e solamente quella della sovversione sociale, che la corretta lettura del presente di Marx ed Engels non fa che aumentare: chi sa leggere il presente ha in mano le chiavi del futuro. Dunque, quando si parla di comunismo in questi anni si fa riferimento soprattutto a movimenti ed organizzazioni ancora in una fase transitoria, dominati cioè dalle tante anime del socialismo utopistico o dai movimenti democratici, ma in cui già è in gestazione la grande forza del marxismo internazionale, che finirà per imporsi soprattutto dopo la grande crisi del 1873.

Questa crisi rappresenta la logica conseguenza della poderosa crescita che si staglia in un arco temporale che va dal 1850 al 1870, periodo in cui il commercio mondiale aumenta del 26 per cento e la produzione industriale europea del 500 per cento, a fronte però di salari che crescono solo di poche unità. La prima grande crisi del capitalismo gioverà enormemente al socialismo scientifico. E tuttavia Marx ed Engels mettono in guardia dai facili entusiasmi. Se è vero, infatti, che il capitalismo va in crisi a causa delle sue contraddizioni intrinseche, è vero anche che non ne basta una sola, pur spaventosa come quella, per abatterlo. Anzi, il capitalismo è proprio grazie a queste crisi che si rafforza. Insomma, il sistema capitalistico si nutre di crisi, necessarie per ristrutturarsi, per liberarsi delle zavorre, per seguire il progresso. Un'altra previsione azzeccata da parte del socialismo scientifico. La crisi del 1873, infatti, rimescola le carte, affiancando alle vecchie potenze industriali nuove realtà, come Usa, Giappone, Prussia e in parte anche l'Italia. È la Seconda Rivoluzione industriale, che sconvolge il pianeta intero, come la prima aveva stravolto l'Inghilterra. E sarà proprio quest'ultima a mostrare di non essere più in grado di reggere la concorrenza delle altre potenze. Certo, ancora per molti decenni tutto continuerà a ruotare intorno a Londra e tuttavia il suo potere verrà gradualmente eroso dalla concorrenza delle nuove entità industriali. La Seconda Rivoluzione industriale si mostrerà molto più aggressiva della prima, dando vita ad una spartizione del pianeta tra le grandi potenze che non ha eguali nella storia, quanto meno per la sua vastità. E quando non rimarrà più niente da spartirsi, le contraddizioni faranno ritorno a casa, in Europa, facendo esplodere il primo grande conflitto che subito diventa planetario. Una guerra lunga, logorante, che verrà sbloccata da un lato dalla rivoluzione comunista in Russia e dall'altro dall'intervento degli Usa. Usa e Urss: sono queste le protagoniste del nuovo secolo, loro, venti anni più tardi, a schiacciare la minaccia nazista e ad imporsi come “superpotenze”.

L'assetto geopolitico dell'Europa

Mentre l'economia europea cresce come mai era accaduto in passato, il sistema politico rimane sostanzialmente fermo, incapace di rispondere alle sfide del progresso. La cosiddetta "seconda restaurazione", che si impone all'indomani del Quarantotto, mostra le medesime contraddizioni che furono della prima. Anche allora era parso chiaro che riportare indietro le lancette dell'orologio è impresa ardua, figuriamoci ora di fronte ad un progresso di tale portata. La diminuzione delle mortalità, l'aumento della speranza di vita, le migliorate condizioni igieniche e sanitarie sono in gran parte frutto della ricerca scientifica e tecnologica di questi anni. È sempre più difficile per le classi dirigenti, dunque, fare appello ad un mitico passato in cui tutto andava meglio: la maggioranza della popolazione vede che le sue condizioni di vita migliorano, pur tra mille contraddizioni, e di conseguenza guarda al futuro con speranza. Anche tra i conservatori, dunque, si determina una frattura, tra coloro che vogliono continuare ad opporsi con ogni mezzo necessario ai cambiamenti e coloro che, al contrario, vogliono gestirlo, governarlo. Il sistematico ricorso alla forza, al bagno di sangue, alle spietate repressione sono mezzi che vengono sempre più spesso considerati controproducenti da larghe fette di conservatori. Come mostrano proprio i flussi migratori, è possibile, ed è anche più conveniente, esportare le tensioni all'estero. La tendenza a spostare squilibri e conflitti dall'interno dei singoli Stati sul terreno internazionale (che si accentuerà ancora di più nei decenni successivi) si ricollega anche al mutamento di atteggiamento delle classi dominanti verso l'altra grande ossessione dei restauratori (oltre a quella del comunismo): il nazionalismo. Apparentemente tra liberismo economico e nazionalismo politico vi è una contraddizione irrisolvibile, guardando il primo ad un sistema aperto e il secondo ad uno chiuso. E tuttavia, quanto meno in questo periodo, le due posizioni sembrano convivere, anzi spesso si sostengono a vicenda. D'altro canto i movimenti nazionali hanno come obiettivo la riunificazione del proprio paese, cioè la formazione di un unico Stato con un unico mercato interno, il che si realizza solamente con l'abbattimento sistematico di tutte le barriere doganali interne: un passo verso le esigenze del mercato globale. Non è un caso, allora, che i movimenti nazionali si battano in genere contro le potenze più conservatrici anche in campo economico, come Austria e Russia in primo luogo. Laddove invece accade il contrario, come nel caso del movimento indipendentista irlandese che lotta contro l'Inghilterra, l'isolamento e la sconfitta sono dietro l'angolo. Il Quarantotto ha rappresentato un duro colpo per le aspirazioni nazionali, questo è vero, ma la restaurazione che ne è seguita non è stata in grado di risolvere le cause che le hanno determinate. Ancora una volta le classi dirigenti europee si mostrano totalmente incapaci di gestire il cambiamento. Invece di cercare tutte insieme una soluzione al problema delle aspirazioni dei popoli, preferiscono arroccarsi nella difesa di ingiusti ed antistorici equilibri. Come mostra il caso balcanico. Nei Balcani continuano a premere interessi divergenti: quelli dell'Austria, dei Turchi e dei Russi. L'Impero ottomano è in crisi da tempo, quanto meno nello scacchiere europeo. Come potenza islamica, si trova a governare in una zona prevalentemente cristiana e questo determina uno stato permanente di tensioni, che il nazionalismo contribuisce ad acuire ulteriormente. Questo non significa però che il cristiano Impero Asburgico se la passi meglio. Il fatto è che l'eterogeneo panorama etnico e nazionale sul quale governa si intreccia proprio con quello religioso, per certi versi ancora più complesso, poiché in un'area relativamente piccola convivono le tre più grandi confessioni cristiane: la cattolica, la protestante e l'ortodossa, ognuna delle quali legata a questa o quella grande potenza continentale. Ma i problemi per l'Impero Asburgico non finiscono qui. Poco più ad Occidente è tutt'altro che risolta la questione italiana e più a Nord si fa sempre più pericolosa la potenza prussiana.

La Russia non è fisicamente presente nell'area, ma gioca sulle contraddizioni dei due grandi imperi, soffiando sul fuoco di un radicale panslavismo che fa breccia soprattutto sugli slavi di fede ortodossa. Il sogno dello zar è di penetrare nell'area per conquistare il tanto agognato sbocco nel Mediterraneo. Dunque, ha tutto l'interesse a modificare gli equilibri nella zona. Ed è esattamente quello che non vogliono l'Inghilterra e la Francia. E così, quando la Russia dichiara guerra all'Impero ottomano per la conquista della Crimea, primo passo della lunga marcia verso i Balcani e da qui al Mediterraneo, Londra e Parigi intervengono al fianco dei turchi. È il 1854.

La Crimea è una penisola che si affaccia sul Mar Nero. Una zona ancora piuttosto povera (diventerà molto ricca con la scoperta dei giacimenti petroliferi) e tuttavia è anche un nodo strategico, per la presenza di numerosi porti. Dunque, se la Russia vince, l'equilibrio nell'area rischia di andare in frantumi. Ecco perché la guerra durerà più di due anni, portando alla morte di ben 700.000 persone. Un massacro inutile, in quanto alla fine si giunge ad un compromesso attraverso il quale i principali porti della Crimea godranno di extraterritorialità. Ma l'equilibrio è salvo ed era quello l'obiettivo principale di Londra e Parigi. In linea di massima, l'unica a venire ridimensionata dal punto di vista territoriale è l'Impero ottomano. E tuttavia si tratta di una perdita relativamente poco significativa per i turchi, che continuano ad essere ben presenti

nell'area balcanica, grazie soprattutto al controllo dello Stretto dei Dardanelli, questa sì decisiva porta verso il Mediterraneo. Dunque, a conti fatti, a perdere la guerra è soprattutto la Russia, che non ottiene nulla pur avendo investito moltissimo. Ed è infatti proprio con la guerra di Crimea che l'impero zarista inizia la sua lunga decadenza, che si concluderà solamente con la disastrosa esperienza nella I Guerra Mondiale, che spalancherà le porte alla rivoluzione comunista di Lenin. Ancora una volta a vincere sono le potenze occidentali, Inghilterra e Francia in particolare, più una piccolissima nazione che ha voluto a tutti i costi prendere parte al conflitto, pur non avendo alcun interesse nell'area: il Piemonte.

L'Inghilterra vittoriana

Sono anni d'oro per l'Inghilterra. Sul piano economico il paese traina la ripresa mondiale e su quello politico rappresenta un modello di perfetta efficienza e stabilità. Nemmeno nel tormentato Quarantotto, pur in presenza del più grande ed organizzato movimento operaio del mondo, la monarchia costituzionale inglese ha mostrato segni di cedimento. Il movimento positivista la esalta come emblema del progresso scientifico. Che cos'è, infatti, il sistema liberale britannico se non una paziente e graduale ricerca di sempre nuove forme di convivenza civile? Esattamente come la scienza, la monarchia costituzionale non fa salti: nessuna rivoluzione né strette autoritarie o reazionarie, ma un progressivo adattamento alle mutate condizioni ambientali.

Il sistema politico inglese rappresenta una continua sfida alla restaurazione. È stato così per tutta la metà del secolo, lo è ancor di più dopo il 1848. Certo, anche in Inghilterra si è assistito, e si assisterà ancora, a tensioni sociali anche molto forti, ma mai il potere è ricorso, e ricorrerà, a limitazioni delle libertà individuali e collettive, anzi tenderà sempre più ad ampliarle. Sebbene con estrema cautela, il liberalismo inglese accetta le sfide, aggiungendo di volta in volta un mattone per la costruzione di un sistema sempre più adeguato ai tempi, a prescindere da chi governa. Sotto questo punto di vista, infatti, non esistono sostanziali differenze tra conservatori, i cosiddetti Tories, e i liberali Whigs. Entrambi lavorano per una estensione dei diritti politici; entrambi preparano il paese al grande momento dell'entrata delle masse nelle istituzioni dello Stato liberale, che entrambi considerano inevitabile, in modo che ciò avvenga nel modo meno traumatico possibile. A guidare la prima fase di questo straordinario periodo di crescita sono i Whigs, guidati da lord Palmerston. Egli incarna alla perfezione le caratteristiche di un liberalismo pragmatico e moderato, elitario ma a tratti anche decisamente spregiudicato. Palmerston ama ripetere che l'Inghilterra “non ha alleati eterni, come non ha nemici perpetui: solo i nostri interessi sono eterni”. Su questo punto anche la destra è d'accordo. E sono d'accordo pure le forze socialiste, che si vanno enormemente rafforzando in questo periodo, sebbene tenute fuori dalla vita politica da un suffragio ancora ristretto. Come ministro degli Esteri, Palmerston impone una intransigente linea liberoscambista e di ferma difesa degli interessi britannici in tutto il mondo. Fedele al principio liberale dell'indipendenza dei popoli, si mostra favorevole ai movimenti nazionalisti, in primo luogo quello italiano, purché non incrinino gli equilibri europei. Insomma, se qualcuno vuole fare la rivoluzione o liberare il suo popolo dall'oppressione straniera deve prima passare da Londra.

A partire dagli anni Sessanta, però, la stella di Palmerston comincia a declinare. Il paese è più forte di prima, ma non è ancora una democrazia compiuta. È la logica conseguenza di un sistema che, pur accettando le sfide della modernità, decide di assorbirla solo a piccole e piccolissime dosi. Nei decenni passati un massiccio movimento democratico, detto “cartista”, aveva richiesto a gran voce il suffragio universale. Ora, però, alla questione della democrazia si aggiunge la ben più spinosa questione sociale. Il movimento operaio non ha cessato di crescere in questi anni, rafforzando il suo peso nella società. Sono cresciute soprattutto le Unions, le potenti organizzazioni sindacali di categoria, che di lì a pochi anni daranno vita ad un proprio partito politico di ispirazione socialista, il Labour Party. La tensione aumenta: il potere politico è stretto nella tenaglia della protesta politica democratica da un lato e di quella operaia dall'altra, che spesso tendono a fare fronte comune. Una morsa mortale per qualsiasi altro paese europeo, ma non per l'Inghilterra, che ne esce ulteriormente rafforzata.

A contendersi la guida politica della nazione in questo travagliato periodo sono soprattutto due personaggi. Il primo è Gladstone. Compagno di partito di Palmerston: egli ritiene giunto il momento per i Whigs di aprirsi ai ceti ancora politicamente esclusi dalla competizione elettorale, di allargare cioè la sua base sociale, in vista del passaggio alla democrazia, sottraendo consensi al movimento socialista. Ma la fedeltà al modello liberista rende l'apertura a sinistra piuttosto complicata. Le masse operaie e le loro organizzazioni, infatti, si battono affinché lo Stato intervenga per correggere le distorsioni del sistema, che protegga l'economia nazionale, che si avvii cioè a divenire a tutti gli effetti uno Stato sociale, un *welfare state*. Gladstone non può giungere fino a questo punto, pena lo snaturamento del partito con conseguente perdita dei suoi vecchi sostenitori. Il liberismo rappresenta per i Whig ancora un dogma, che nemmeno i primi segnali di crisi del

sistema internazionale mettono in crisi. E tuttavia una piccola parte di parlamentari ha ormai avviato un dialogo fecondo con le organizzazioni operaie e non intende più tornare indietro. Gradualmente questo gruppo darà vita ad una vera e propria corrente, sempre più in rotta con i vertici del partito, il Lib-Lab (i liberal-laburisti), cerniera tra i liberali e il nascente partito socialista, il Labour.

Il secondo personaggio che caratterizza gli anni Sessanta in Inghilterra è il conservatore Disraeli. Anch'egli si impegna in un profondo rinnovamento del partito, quello Tory, che appare ben più coraggioso di quello realizzato da Gladstone, dato che i conservatori sono il partito di riferimento dei ceti più tradizionali, a partire dalla Corona e alla Chiesa anglicana. Disraeli riesce nella non facile impresa, quasi un miracolo, di allargare la base sociale del partito senza tuttavia inimicarsi i suoi storici punti di riferimento. La chiave di questo successo sta tutta nella critica al liberalismo dei Whigs, che colpisce non solo le masse popolari urbane, ma anche i ceti più tradizionali, in particolare quelli contadini. Disraeli promette loro, in caso di vittoria, una decisa svolta protezionistica. Il leader conservatore ha una visione decisamente più avanzata di Gladstone. Egli comprende che il sistema economico tende sempre più a polarizzare la società e che su tale polarizzazione i socialisti intendono inserirsi come rappresentanti del proletariato industriale. Ebbene, secondo Disraeli sarebbe inutile e dannoso bloccare tale processo. Meglio prepararsi al grande evento, la democrazia, mettendo in piedi un vasto movimento conservatore, un vero e proprio partito di massa che sia in grado di contendere il governo del paese ai socialisti.

Le diverse prospettive su cui lavorano Whigs e Tory, la dura contrapposizione politica che si staglia in uno scenario sempre più caldo, in cui la lotta dei democratici si intreccia con quella del movimento operaio, non bloccano tuttavia le riforme. Sta qui il segreto del successo del sistema inglese: il pragmatismo. Il sistema mostra infatti di reagire a tutte le sfide, nel supremo interesse della nazione. E così, proprio nei turbolenti anni Sessanta, il Parlamento vara a grande maggioranza provvedimenti che proiettano il paese nel XX secolo, come l'allargamento del suffragio elettorale, il riconoscimento delle associazioni sindacali e del diritto di sciopero, l'istruzione primaria obbligatoria, l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, la limitazione del lavoro minorile e delle donne incinta. Il laboratorio politico inglese, dunque, ha ancora una volta suggerito al resto del continente la strada da percorrere. Ma anche questa volta nessuno lo seguirà.

La Francia di Napoleone III

La Francia esce dalla rivoluzione del 1848 profondamente scossa. Pesano gli scontri, la paura del comunismo, le decine di migliaia di vittime, le leggi speciali, il mutamento costituzionale in senso fortemente presidenziale e, in ultimo, la schiacciante vittoria di Luigi Napoleone Bonaparte. Quest'ultimo rappresenta una innegabile rottura con tutta la vecchia classe politica precedente. Il modello di "democrazia plebiscitaria" che mette subito in atto si presenta indubbiamente come profondamente illiberale ed autoritario, affermando il predominio assoluto del potere esecutivo sul parlamento e sulla intera società, violando i diritti fondamentali dei cittadini e affidando alla figura dell'imperatore poteri di fatto dittatoriali, ma anche democratico, al tempo stesso poiché si fonda sulla costante mobilitazione del popolo, chiamato a pronunciarsi in periodici plebisciti, avallando attraverso il suffragio universale (ridotto ad un semplice "sì" o "no") la politica personale dell'imperatore. E tuttavia Bonaparte non avrebbe potuto realizzare tutto questo se le classi dominanti non avessero accettato di risolvere la questione sociale affidando i pieni poteri ad un militare, il generale Cavaignac. Una delega in bianco, per allontanare una volta per tutte la minaccia comunista dal paese. Ma il generale non si limita a questo: forte del successo ottenuto nei confronti del proletariato parigino, decide di mutare profondamente l'assetto istituzionale del paese, trasformandolo rapidamente in una repubblica presidenziale, convinto di poterne godere i frutti. Ma le elezioni presidenziali del 10 dicembre 1848 vedono la vittoria di Luigi Bonaparte, con quasi il quadruplo dei voti di tutti i suoi avversari messi insieme, compreso Cavaignac. Forte di una maggioranza parlamentare schierata su posizioni di destra, Bonaparte passa indenne i primi due anni e mezzo del suo mandato. E tuttavia quello che ha in mente il presidente francese è qualcosa che va oltre alla stessa repubblica presidenziale: si tratta a tutti gli effetti di una dittatura, facendo a meno cioè anche del potere, per altro debolissimo, del Parlamento. Bonaparte prima tenta di convincere i deputati della necessità di mutare ulteriormente l'assetto istituzionale del paese in senso autoritario e poi, una volta preso atto dell'impossibilità di muoversi per vie legali, decide di passare all'azione. Il 2 dicembre 1851 ordina all'esercito di penetrare nei locali del Parlamento e di occuparlo. È il colpo di Stato, il passaggio da una repubblica presidenziale ancora formalmente legale ad una dittatura illegale. Il cambio di regime si fa sentire anche fuori dal Parlamento: coloro che hanno il coraggio di scendere in piazza vengono letteralmente massacrati dall'esercito, ormai padrone della città. Il 21 dicembre si svolge il plebiscito che deve sancire il passaggio istituzionale. Ancora una volta Napoleone ottiene i favori popolari, con oltre 7 milioni e mezzo di voti contro 650.000 contrari. Il 14 gennaio viene emanata una nuova

Costituzione, che rende decennale la carica di Presidente, affidandogli anche i pieni poteri. Inoltre, viene stabilito che il Presidente è responsabile solo di fronte al popolo, sempre mediante plebiscito, e non di fronte al Parlamento, ormai ridotto ad una camera di cortigiani. Il 20 novembre 1852 un altro plebiscito, vinto con 8 milioni di voti contro 250.000, sancisce il passaggio dalla Repubblica all'Impero. Luigi Bonaparte assume il nome di Napoleone III. La carica diventa ereditaria.

La Francia sprofonda in un nuovo Medioevo. Migliaia di oppositori vengono arrestati e deportati nelle colonie, soprattutto in Guiana e Algeria. La stampa viene imbavagliata, ogni voce dissidente ridotta al silenzio. Nessuno ha più il coraggio di protestare. Napoleone è il padrone assoluto della Francia e in tanti fanno la fila per entrare nelle sue grazie. In primo luogo la Chiesa cattolica, che non dimentica il provvidenziale intervento contro la Repubblica di Roma nel 1848 e che spera, ora, di allontanare una volta per tutte quel "modernismo" che sembra essersi impadronito di gran parte dell'Europa. L'appoggio della Chiesa non è dunque incondizionato. Le gerarchie cattoliche vogliono precise garanzie sul mantenimento del sistema di istruzione privato, sulla difesa dei valori tradizionali ed un sostanziale allineamento alle potenze conservatrici, in primo luogo all'Austria, il che significa combattere al suo fianco contro ogni eventuale insorgenza rivoluzionaria, in modo particolare in Italia. Ci sono poi centinaia di migliaia di contadini, quelli che hanno garantito al dittatore una schiacciante vittoria in tutti i plebisciti. Costoro vogliono soprattutto protezione dallo Stato contro la concorrenza dei prodotti stranieri e una politica economica meno orientata verso le industrie. Ma tra i sostenitori di Napoleone ci sono anche gli industriali, che a loro volta chiedono sostegno al settore e una politica più aggressiva nei confronti dell'Inghilterra, il loro principale concorrente sul mercato internazionale. Insomma, la base sociale di Napoleone è molto eterogenea, come spesso accade nei sistemi plebiscitari e populistici.

Nel 1858 l'anarchico italiano Felice Orsini attenta alla vita dell'imperatore, senza riuscirci. L'evento offre a Napoleone l'occasione per imbrigliare ancora di più la società francese. Viene varata una legislazione speciale grazie alla quale il ministro degli Interni ottiene poteri eccezionali, tra cui quello di deportare o internare chiunque abbia subito delle condanne politiche in passato, o meglio nel periodo compreso tra il 1848 (data della sua ascesa al potere) e il 1858. E tuttavia, pur sotto questa cappa di autoritarismo, l'economia francese cresce enormemente. Napoleone realizza una intensa opera di modernizzazione del paese, favorendo lo sviluppo industriale, rafforzando l'apparato finanziario, estendendo la rete ferroviaria anche negli angoli più sperduti della Francia e avviando tutta una serie di imponenti opere pubbliche che riassorbono gran parte della disoccupazione nelle grandi città, in particolare a Parigi. Ma Napoleone gioca su più piani, uno dei quali è sicuramente quello della politica estera. Il dittatore offre il suo appoggio all'Inghilterra contro la Russia nella guerra di Crimea, lavora con il Piemonte per scalzare gli austriaci dall'Italia e stipula un trattato economico con l'Inghilterra. Ma così facendo si aliena le simpatie dei suoi vecchi alleati, in primo luogo i cattolici. Lo scivolamento di Parigi verso Londra fa temere ai questi una deriva sociale e laica, la medesima che si riscontra in Inghilterra. A preoccupare è soprattutto l'obbligatorietà dell'insegnamento elementare, vale a dire la nascita di una istruzione pubblica e gratuita, come già accaduto oltremontana. E poi ci sono le questioni internazionali. Se c'è un pericolo per lo Stato pontificio questo è rappresentato soprattutto dal movimento risorgimentale italiano, che ruota tutto attorno al Piemonte, con il quale Napoleone ha deciso di stringere un patto di alleanza. Anche gli industriali, naturalmente, sono insoddisfatti: per loro l'Inghilterra è il principale concorrente economico, al quale occorrerebbe muovere guerra altro che stipulare trattati economici. Infine i contadini. La rapida industrializzazione favorita dal regime li emargina ogni giorno di più dalla vita economica del paese, accentuando il divario che li separa dalle città e costringendo molti di loro ad abbandonare la terra.

Ma Napoleone non intende fermarsi. Anzi, decide di accelerare anche sul piano interno, varando persino una vasta amnistia politica e riconoscendo l'associazionismo operaio. Napoleone sogna di diventare il rappresentante di tutti i francesi. Dopo avere conquistato il cuore dei contadini, della Chiesa cattolica e degli industriali, pensa di potere giocare le sue carte anche con le masse urbane e proletarie senza tuttavia perdere i vecchi alleati. Ma non è proprio possibile conciliare interessi così divergenti men che meno in una società in rapida trasformazione. E comunque non gli conviene. Poiché è proprio una società frantumata in una moltitudine di interessi che impedisce all'opposizione di unirsi. Insomma, il segreto del suo successo, sta nella debolezza dei suoi avversari, i quali anche nei momenti più difficili non riescono a costituire un fronte comune.

Ma sebbene il malessere sociale non si traduca per il momento in una alternativa politica credibile, questo rappresenta per Napoleone un problema serio. Il ricorso alla forza è da escludere, in quanto finirebbe per colpire anche vasti settori contadini, industriali e della Chiesa cattolica, che oramai si oppongono alla sua politica. Non resta che allentare le tensioni deviando l'attenzione della pubblica opinione verso l'esterno. Ma

è proprio in politica estera che Napoleone appare più debole. Egli infatti ondeggia continuamente tra nazionalismo ed idealismo, tra romantica affermazione del diritto dei popoli all'indipendenza, che lo porta ad appoggiare la causa italiana nel 1860 e quella tedesca nel 1866, e meschino realismo politico, come nel caso della repressione della Repubblica romana nel 1849 per guadagnarsi l'appoggio della Chiesa cattolica, fino al clamoroso errore della guerra contro la Prussia del 1870. E sarà proprio quest'ultimo avvenimento a segnare la fine politica di Napoleone. La patria tanto celebrata dal regime verrà letteralmente consegnata dal dittatore nelle mani dell'esercito prussiano: una resa vergognosa. La difenderanno quelli che sono sempre stati additati in questi anni come i suoi principali nemici: i cosiddetti comunisti. Il crollo del II Impero spalanca le porte al primo esperimento "comunista" della storia mondiale, la Comune di Parigi. Sarà ancora una volta il popolo della capitale francese, dunque, a imprimere alla storia nazionale una forte accelerazione. Saranno gli operai, i diseredati, le masse delle sue sterminate periferie a reggere l'urto delle forze prussiane, chiamate a gran voce dal nuovo governo conservatore di Versailles, dunque da una nuova classe dirigente ceca e conservatrice, che ancora una volta mostra di anteporre i propri interessi a quelli della nazione. Il tricolore francese si affiancherà in tal modo alla bandiera rossa nella difesa di una indipendenza nazionale ancora una volta vittima delle sconsiderate scelte dei suoi sedicenti condottieri. Un altro sacrificio, sanguinoso come i precedenti, non previsto da nessuno, nemmeno dai profeti del socialismo scientifico.

La Germania di Bismarck

La Prussia rappresenta per certi versi l'opposto dell'Inghilterra. Ben piantata nel centro del continente, sottoposta a pesanti pressioni su tutti i suoi confini dalla presenza di nazioni potenti ed agguerrite, come Russia, Prussia e Francia, ha dovuto sin dalla sua nascita sviluppare un aggressivo militarismo. La sua classe dirigente è costituita da una ricca e conservatrice aristocrazia terriera, gli Junker, che ha conservato pressoché intatti i privilegi feudali, grazie anche alla stretta alleanza con la monarchia, monopolizzando l'esercito e la burocrazia. Nemmeno il Quarantotto è riuscito a modificare tale quadro. Economicamente, però, la Prussia è andata notevolmente sviluppandosi negli ultimi anni, soprattutto nel settore industriale. A differenza dell'Inghilterra, Berlino ha puntato soprattutto sulle industrie pesanti, anticipando per certi versi quanto si verificherà ovunque dopo la crisi del 1873.

Protagonista assoluto della vita politica della Prussia di questi anni è il Cancelliere Otto von Bismarck. Nato negli stessi giorni in cui le grandi potenze europee cercano di restaurare l'antico regime dopo le guerre napoleoniche, nel 1815, Bismarck è il tipico rappresentante del conservatorismo aristocratico degli Junker. Come deputato del Parlamento prussiano, il Landtag, nel 1848 chiede a più riprese drastiche misure repressive contro tutti i "sovversivi". L'anno successivo si oppone alle misure costituzionali prese nella Dieta di Francoforte e plaude alla repressione che ne determina la fine. Bismarck, tuttavia, è anche un acceso nazionalista, un partigiano della "piccola Germania", cioè di un processo di unificazione che non solo deve partire dalla Prussia ma che qui deve anche terminare.

Nel 1862 Bismarck viene eletto Cancelliere, vale a dire Primo Ministro, della Prussia. Il discorso del suo insediamento rispecchia pienamente il suo carattere: "La Germania non guarda già al liberalismo della Prussia, bensì alla sua potenza". E ancora: "Non con discorsi né con deliberazioni della maggioranza si risolvono i grandi problemi della nostra epoca. Questo fu il grande errore del 1848. Bensì con il sangue e con il ferro". L'anno prima era salito al trono Guglielmo I, che subito aveva aperto un conflitto istituzionale con il Parlamento in merito alla riforma dell'esercito. Il nuovo sovrano intendeva prolungare la durata della ferma militare a 3 anni ed aumentare notevolmente il numero di soldati. Il Parlamento, a maggioranza liberale, si era opposto con decisione. Guglielmo decise allora di sciogliere il Landtag. Tuttavia, le nuove elezioni sanciscono una nuova vittoria liberale. Ed è proprio per depotenziare il Parlamento che il sovrano chiama al governo il capo dei conservatori, Otto von Bismarck. Quest'ultimo si impegna con il sovrano a dare seguito alla riforma dell'esercito anche contro il parere del Parlamento. È la svolta. La Prussia si avvia rapidamente verso una forma di governo autoritaria, senza rinunciare tuttavia alla modernizzazione del paese, né più né meno di quanto sta tentando di fare negli stessi anni Napoleone, ma rimanendo sempre nella legalità costituzionale. E, come Napoleone, l'azione di governo prevede una vivace politica estera, volta a risolvere una volta per tutte la questione dell'unificazione nazionale. Bismarck non ha alcun dubbio a riguardo: la Germania nascerà senza l'Austria, anzi contro l'Austria. E per potere isolare il potente vicino, il Cancelliere si mette alla ricerca di nuovi alleati. In primo luogo la Russia. Nel 1863 la Prussia partecipa insieme alle truppe russe alla repressione della insurrezione polacca, ottenendo in cambio la neutralità dello zar in caso di guerra con Vienna. Contemporaneamente, Bismarck stabilisce ottime relazioni anche con Napoleone III. E così la Prussia si copre le spalle ad oriente e ad occidente, in vista della sempre più probabile guerra contro l'Austria.

In verità il battesimo del fuoco per Bismarck, la breve campagna contro la Danimarca per la conquista di alcuni ducati di lingua tedesca, Berlino la combatte proprio al fianco delle truppe austriache. Il patto con Vienna, tuttavia, stabilisce che tali ducati dovrebbero costituirsi in uno Stato indipendente, l'Holstein, una volta liberati. Ma a guerra vinta Bismarck li annette alla Prussia. Si apre un lungo contenzioso con gli Asburgo, che sfocia in guerra aperta nel giugno 1866. La Prussia invade l'Holstein grazie anche ad un eccellente lavoro diplomatico, che ottiene il benestare della Francia e del neonato Regno d'Italia, al quale promette, in caso di vittoria, il Veneto. In soli quindici giorni l'esercito prussiano sbaraglia gli austriaci e gli Stati tedeschi schierati al suo fianco, puntando dritto su Vienna. Ma l'eventuale invasione dell'Impero asburgico vedrebbe l'intera Europa schierata contro Berlino. Per la prima volta dalla sua elezione a Cancelliere, Bismarck si trova in rotta di collisione con i vertici militari, che pretendono una immediata capitolazione degli Asburgo e l'occupazione della parte dell'Impero che parla tedesco, in nome di un pangermanismo molto aggressivo, che fa da contraltare al panslavismo sostenuto dalla Russia nei Balcani. Il Cancelliere dimostra ancora una volta di essere un abilissimo diplomatico, riuscendo a convincere le altre potenze a non intervenire e i militari a non proseguire oltre. È la pace di Praga del 26 agosto 1866, con la quale l'Austria perde il Veneto, che dalla Prussia – come da accordi precedentemente stipulati con i Savoia – viene ceduta al Regno d'Italia, nonostante le numerose sconfitte che il suo esercito colleziona sui campi di battaglia. L'Holstein passa alla Prussia e l'Austria è costretta persino ad accettare il diritto di Berlino a riorganizzare la Germania e ad annettersi alcuni Stati settentrionali. L'Impero asburgico esce dalla guerra profondamente ridimensionato. Pur non subendo alcuna significativa modificazione territoriale, se si esclude il Veneto, il suo peso nello scacchiere europeo è ormai solamente marginale. Insomma, Vienna viene ridotta al rango di potenza regionale, al contrario della Prussia, intorno alla quale ruota tutta l'Europa centrale, con un crescente ascendente sulle popolazioni di lingua tedesca, austriaci compresi. E così Bismarck può lanciarsi alla conquista di quanto rimane della vecchia Confederazione germanica, a cominciare dagli Stati del Nord. Il processo di unificazione tedesca è ormai completata quasi per i due terzi. Manca tuttavia la parte meridionale, dove sorgono alcuni Stati di notevole importanza strategica ed economica, ma che hanno anche forti legami con la vicina Francia. Di conseguenza, se vuole continuare il processo di unificazione, Bismarck se la dovrà vedere d'ora in poi con il suo vecchio alleato, Napoleone III. E tuttavia il dittatore francese è in evidente difficoltà, non godendo più del sostegno popolare né di quello dei suoi storici alleati, Chiesa cattolica, esercito e poteri forti. Bismarck lo sa e comincia a provocare Napoleone, scatenando alla fine un conflitto di notevoli proporzioni e nel bel mezzo del continente. È il 1870. Dopo un mese di sanguinosi combattimenti i francesi vengono sonoramente sconfitti, il 2 settembre a Sedan, provocando la caduta di Napoleone. A questo punto le truppe prussiane puntano su Parigi, trovandosi però di fronte l'inattesa resistenza dei cittadini di Parigi. Inizia un lunghissimo assedio. Le vicende della guerra franco-prussiana a questo punto si intrecciano con quelle della Comune di Parigi, di cui si parlerà in seguito. A sbloccare la situazione ci pensano però le classi dirigenti francesi, che prima firmano la resa e poi chiedono espressamente alle truppe prussiane di mettere fine alla rivoluzione comunista nella capitale. È l'ennesimo massacro ai danni del proletariato parigino. La Prussia si annette l'Alsazia e la Lorena e tutti i territori tedeschi meridionali. Il processo di unificazione è terminato. Per la Francia, invece, si tratta dell'ennesima umiliazione, solo in parte mitigata dall'eroica difesa della capitale da parte dei comunardi. Il 18 gennaio 1871 Guglielmo viene proclamato Imperatore del nuovo Stato, lo Stato dei tedeschi: la Germania. Con la sua nascita muta profondamente la stessa idea di nazione. Da concetto liberale e rivoluzionario, si è trasformato, proprio grazie a Bismarck, in ideologia conservatrice se non reazionaria, coincidente con quelle politiche di potenza che di lì a pochi anni dilagheranno ovunque, aprendo l'età dell'imperialismo.

L'UNIFICAZIONE ITALIANA

1. La II Guerra di Indipendenza nazionale

Il Quarantotto italiano, vale a dire la I Guerra di Indipendenza nazionale italiana, è stato un generale fallimento. E tuttavia la lotta, con quel complesso e spesso contraddittorio intreccio tra iniziative dal basso e dall'alto, tra radicalismo e moderatismo, tra destra e sinistra, ha dimostrato come il problema dell'unificazione sia ormai molto sentita da vasti strati della società italiana. Ma il Quarantotto ha dimostrato anche come non sia sufficiente la presa di coscienza delle masse, comprese quelle contadine, per ottenere la vittoria. Occorre in primo luogo avere un programma chiaro e il più possibile unitario, quindi coordinare le forze e infine cercare alleati al di fuori della penisola. Certo, le forze democratiche, molto più di quelle regolari, hanno dimostrato di sapersi battere con valore e spirito di sacrificio, di avere pochi ma chiari obiettivi programmatici, anche di sapersi coordinare tra loro. Ma non è stato sufficiente, mancando appunto di alleati. Il problema che il movimento risorgimentale ha di fronte è dunque quello di aprirsi un varco nella quasi impermeabile diplomazia internazionale: occorre cioè coinvolgere le grandi potenze, in primo luogo Francia ed Inghilterra, nel processo risorgimentale. Ma c'è un problema: Mazzini. Il rivoluzionario genovese, la cui egemonia sul movimento democratico è rimasto intatto anche dopo il Quarantotto, continua a credere che il popolo italiano abbia la forza di liberarsi da sé, anzi che possa addirittura guidare verso la vittoria tutti i popoli oppressi del continente. Il suo inossidabile romanticismo lo porta ad esaltare oltre modo lo spirito di sacrificio, senza badare troppo ai risultati. Ecco perché il Quarantotto per Mazzini non è una sconfitta, bensì una tappa verso la vittoria finale. Chi lotta non perde mai.

Nessuna autocritica, dunque, per il rivoluzionario genovese. I movimenti dei quali è il capo indiscusso cambiano solamente nome: da Giovine Italia a Comitato Nazionale Italiano e poi Partito d'Azione e da Giovine Europa a Comitato Centrale Democratico Europeo. Ma la sostanza non cambia. Il primato è sempre quello dell'azione. Ma quando si tratta di passare dalle parole ai fatti emergono tutti i limiti di sempre. Già all'indomani del Quarantotto il "nuovo" movimento viene rapidamente smantellato, ben prima che possa passare, appunto, all'azione. Continuando a ritenere prioritarie la propaganda alla luce del sole, i mazziniani si espongono ad ogni sorta di provocazione e di infiltrazione, rendendo piuttosto facile la vita alle forze di polizia. Di più: la ribadita ostilità di Mazzini a qualsiasi forma di socialismo blinda il movimento entro gli angusti confini di una ideologia squisitamente patriottica, chiusa ad ogni apertura sul sociale. Mazzini è convinto che le masse popolari siano disposte a sacrificarsi per una patria dai contenuti tutti da definire.

Fallito il tentativo di dare vita ad una insurrezione generalizzata, Mazzini decide di puntare su Milano. La scelta dell'obiettivo è forse anche una risposta ai suoi critici di sinistra. La popolazione della città lombarda ha una composizione che, per certi versi, ricorda (sebbene in scala minore) quella parigina. Certo, qui non esiste nulla di paragonabile alle periferie della capitale francese. E tuttavia Milano è una città di artigiani, piccoli commercianti e anche di operai. Non è propriamente il proletariato di cui parlano i socialisti ma comunque qualcosa che gli somiglia molto. Insomma, Mazzini vuole dimostrare (prima di tutto a se stesso) di essere in grado di mobilitare le masse su parole d'ordine democratiche e antisocialiste. L'insurrezione scoppia nel febbraio 1853, ma si risolve nell'ennesimo disastro. Alcune centinaia di cittadini scendono in strada sventolando il tricolore, ma manca il coordinamento tra i diversi fuochi e, soprattutto, un chiaro programma con obiettivi ben definiti. Non si capisce bene, per esempio, che cosa debbano fare i rivoltosi una volta cacciati gli austriaci dalla città. Difficile pensare ad un intervento piemontese, dato che il governo torinese è da tempo in rotta con tutto il movimento mazziniano. Ancor meno che si possa sperare che gli austriaci abbandonino il campo senza reagire. Insomma, si tratta di una azione suicida. E, come sempre in questi casi, a pagare il prezzo più caro sono soprattutto le classi popolari, che ancora una volta – su questo Mazzini sembra avere ragione – si sacrificano per una rivoluzione che non gli appartiene.

La sconfitta apre un acceso dibattito all'interno del fronte democratico. Sotto accusa ci sono i toni-mistico religiosi, l'impostazione interclassista, la totale disorganizzazione, le utopie del movimento mazziniano. In realtà già nel 1850 Giuseppe Ferrari, autore di un'opera dal titolo significativo, *Filosofia della rivoluzione*, aveva sostenuto la necessità di dare alla rivoluzione nazionale un carattere più accentuatamente socialista: "i nostri nemici non sono più né marchesi né principi né re; si chiamano tutti cittadini, sono borghesi che vegliano spietatamente alla difesa delle proprietà e della religione". Ma se è corretto riproporre all'attenzione del movimento nazionale la questione sociale, lo sarebbe ancor di più proporre un programma effettivamente realizzabile. Un intero popolo in armi – posto che si possa mobilitarlo annullando in un solo colpo gli interessi divergenti – non necessariamente consegue la vittoria, nemmeno se alla bandiera tricolore si affianca quella rossa. E così anche nell'ala sinistra dello schieramento democratico, che pure critica Mazzini, emergono utopie di stampo romantico, come quella di Carlo Pisacane. Egli è un socialista

dichiarato, ma anche molto distante dal pensiero di Marx. Pisacane ritiene infatti che le condizioni per la vittoria di una rivoluzione sociale e nazionale al tempo stesso non risiedano nelle società a capitalismo maturo, come sostengono i seguaci del socialismo scientifico, bensì proprio in quelle più arretrate, come sostiene Bakunin. Di conseguenza, non il proletariato bensì il sottoproletariato e i contadini sono le classi su cui puntare. Dunque non il Nord, ma il suo Mezzogiorno d'Italia dovrà diventare il teatro d'azione per chi vuole realmente unificare il paese. Su queste basi ideologiche e programmatiche avviene la convergenza tra Pisacane e Mazzini, quest'ultimo affascinato dai toni romantici e dal socialismo eretico del primo. E sono proprio Mazzini e Pisacane ad organizzare l'ultima delle imprese insurrezionali pre-unitarie: lo sbarco di Sapri. L'impresa appare sin dall'inizio francamente irrealizzabile. Si tratta infatti di fare sbarcare nelle coste campane una trentina di rivoluzionari, tra cui lo stesso Pisacane. Quindi di raccogliere volontari nelle vicine campagne e infine di dirigersi a Napoli per dare manforte ad una popolazione nel frattempo insorta. Posto che l'operazione riesca, rimane il solito punto da chiarire: che cosa fare dopo? Anche in questo caso nessuna risposta chiara. Si spera che il moto possa destare dal torpore le masse contadine e sottoproletarie dell'intero Mezzogiorno, forse anche quelle del resto d'Italia. Nulla più di questo. Ci si affida al caso, anzi, per usare un' terminologia cara a Mazzini, al destino. Ciononostante l'operazione scatta comunque, il 25 giugno 1857. Dopo una avventurosa traversata, Pisacane e una trentina di suoi fedelissimi sbarcano inizialmente a Ponza, dove riescono a liberare dal locale carcere ben 323 detenuti, aggregandoli al gruppo. In realtà, solamente una decina di loro era stata arrestata per reati politici. Per il resto si tratta di delinquenti comuni, in prigione anche per reati molto gravi. Ed è con questa "armata" che Pisacane sbarca nelle spiagge di Sapri la notte del 28 giugno 1857. Ad attenderli non c'è nessuno. Un buon segno, se lo si guarda dal punto di vista della segretezza dell'operazione: fino ad ora le insurrezioni mazziniane erano state tutte schiacciate sul nascere proprio per la mancanza di tale requisito. Pessimo, invece, se si considera l'aspetto organizzativo e programmatico, poiché a questo punto i democratici avrebbero già dovuto prendere il potere a Sapri ed accogliere con i dovuti onori il loro condottiero. Evidentemente Pisacane ritiene più importante il primo segno e così si avvia verso il centro della città. Ma qui un'altra sorpresa: in piazza ci sono solo alcune decine di persone, tutt'altro che pronte al grande salto verso la capitale del regno borbonico. Nessun gesto di ostilità, questo è vero, ma anche nessun particolare entusiasmo. Altro brutto segno per Pisacane, che tuttavia decide di proseguire ugualmente, addentrandosi nelle buie campagne del circondario. Ma nel frattempo notizie che parlano di briganti armati fino ai denti, dediti al saccheggio e allo stupro, hanno raggiunto altre città, mettendole in allarme. Notizie create ad arte dalle forze controrivoluzionarie per fare fallire il moto, dirà qualcuno. Molto più probabile che invece si tratti della scontata reazione delle povere popolazioni di quella zona di fronte allo spettacolo offerto proprio dalla armata di Pisacane: quattro forse cinquecento uomini senza divise e segni di riconoscimento che si aggirano di notte in una zona infestata solitamente da delinquenti comuni non possono che generare panico e paura tra la popolazione locale. E così, quando i rivoluzionari giungono nella piccola città di Sala, ad attenderli c'è una piccola folla di cittadini inferociti. È un massacro. Pisacane e i suoi uomini vengono letteralmente fatti a pezzi e i resti dei loro corpi martoriati bruciati nella pubblica piazza, come si fa solitamente con gli eretici. La spedizione di Sapri finisce qui. A Napoli nel frattempo non è praticamente successo nulla: solo qualche sporadico scontro qua e là, facilmente risolto dalle autorità cittadine.

L'ennesimo fallimento mazziniano mette definitivamente in crisi tutto il fronte democratico. In pochi mesi centinaia di militanti abbandonano le organizzazioni del rivoluzionario genovese per entrare a fare parte della Società Nazionale, una organizzazione messa in piedi dai moderati di Cavour e nuovamente orientata a fare del Piemonte lo Stato-guida della causa italiana. Alla fine anche Garibaldi decide di farne parte.

La Farina è un giovane cospiratore che per anni è stato al fianco di Mazzini, condividendone le idee e le pratiche rivoluzionarie. Dopo il massacro di Sapri, però, decide anche lui di aderire alla Società Nazionale. Questo il giudizio sul movimento di Mazzini:

ciò che distingue il mazziniano è quella politica insensata del tutto o nulla, quella politica che vuole giungere al fine senza passare per i convenienti mezzi; quella politica che non vuole tenere conto delle condizioni interne ed esterne della nazione, che non conosce le necessità delle alleanze, che non proporziona le forze allo scopo, che crede basti l'entusiasmo per vincere, che si illude perpetuamente sulla efficacia della sua iniziativa, che vorrebbe sostituire i suoi adepti agli eletti della nazione.

Con la debacle di Sapri, dunque, tornano in pista i moderati. E quando si parla di moderati, almeno dopo il vergognoso voltafaccia di Pio IX, si guarda soprattutto al Piemonte.

La sfortunata ripresa della guerra del 1849 era stata voluta da una Camera ad ampia maggioranza democratica. Dopo la sconfitta di Novara la reazione della destra era stata molto violenta. Si era temuto persino un colpo di Stato, che avrebbe riportato il Piemonte indietro di anni, in pieno assolutismo, privando il movimento risorgimentale del suo principale punto di riferimento. Protagonista di quelle convulse giornate è il re, Vittorio Emanuele II, il quale prima fa sciogliere una Camera troppo orientata a sinistra e quindi condiziona le elezioni invitando apertamente i piemontesi a votare a destra: è il “Proclama di Moncalieri”. Le elezioni del settembre 1849 vedono in effetti la vittoria delle destre, ma Massimo D'Azeglio, al quale il re affida il compito di guidare il nuovo governo, si mostrerà sempre rispettoso delle regole costituzionali e in parte anche favorevole ai movimenti risorgimentali. E così, mentre Vittorio Emanuele si lega alla Chiesa cattolica, il suo governo vara una serie di provvedimenti decisamente anticlericali, che culminano con lo scioglimento di tutti gli ordini religiosi contemplativi (la Legge Siccardi). Sotto la guida di D'Azeglio il Piemonte cresce notevolmente, modernizzando le sue campagne e rinnovando l'esercito. E tuttavia la personalità più in vista dell'esecutivo non è D'Azeglio bensì Camillo Benso conte di Cavour. È lui, in qualità di ministro dell'Agricoltura e del Commercio, ad avviare il Piemonte sulla via del liberalismo; lui a stipulare contratti commerciali con Francia, Inghilterra, Belgio e persino Austria; lui a riorganizzare le disastrose finanze del Regno e sempre lui, fedele al più genuino liberalismo di stampo anglosassone, a stabilire di volta in volta le sfere di influenza e di competenza dei rispettivi ministeri su questioni politiche importanti, come i rapporti tra Chiesa e Stato, l'insegnamento pubblico, la giustizia. Il suo attivismo provoca a più riprese crisi con altri settori del governo, in particolare con il Primo Ministro, che lo bolla come “despota”. In effetti Cavour si muove con un preciso obiettivo politico: allargare la maggioranza attraverso una apertura verso i settori più moderati della sinistra. Il programma sul quale Cavour lavora è spiccatamente liberale: liberismo economico, centralità del parlamento eletto a suffragio ristretto, difesa delle libertà fondamentali, innovazioni economiche e, soprattutto, ripresa della lotta per l'indipendenza nazionale. È la politica del “connubio”, cioè del compromesso tra forze politiche in linea teorica schierate su fronti opposti. Da Ministro del governo di D'Azeglio, dunque, Cavour lavora a tutti gli effetti per la nascita di un nuovo esecutivo, mettendo in piedi una fitta rete di rapporti che attraversano tutti gli schieramenti. L'11 maggio 1852 arriva la prima vittoria per il conte: deputati di entrambi gli schieramenti votano il più democratico Rattazzi come Presidente della Camera, contro il parere del Primo Ministro e del re. Per D'Azeglio è un colpo durissimo. Non gli resta che consegnare le dimissioni nelle mani del re. Ma Vittorio Emanuele le rifiuta, ordinando a D'Azeglio di formare un nuovo governo, senza Cavour naturalmente. Si manifesta in questo caso il primo, durissimo scontro tra il re e il conte piemontese: i due non si sopporteranno mai.

La sconfitta politica non fa arretrare Cavour di un millimetro. Immediatamente si rimette al lavoro per costruire una nuova maggioranza. Il 22 ottobre 1852 il governo D'Azeglio cade nuovamente. Cavour ha vinto la sua battaglia e il re non può fare altro che prenderne atto, affidando allo stesso Cavour il compito di formare un nuovo governo, nella speranza che fallisca presto. Nasce il “connubio”. La nuova formula parlamentare isola le estreme, a destra come a sinistra, nonché lo stesso Vittorio Emanuele, poiché può contare su una amplissima maggioranza. Una pratica che diventerà quasi endemica nella politica italiana, monarchica e repubblicana. Una spinta centripeta, che va esattamente nella direzione opposta di quanto accade nel resto dei paesi più sviluppati politicamente. E tuttavia, almeno nel contesto piemontese, il connubio rappresenta una risposta decisamente avanzata rispetto alle spinte autoritarie di Vittorio Emanuele, il quale, affascinato dalla figura di Napoleone III, non nasconde di volere vedere trasformato il giovane sistema liberale piemontese in uno Stato autoritario dove ogni decisione passi per la sua persona.

Il nuovo governo, potendo contare su una ampia maggioranza, rende però impossibile queste manovre. E così il Parlamento si rafforza notevolmente rispetto alla corona. Ma si rafforza anche il governo e con esso la figura di Cavour. Il nuovo Primo Ministro imprime alla politica piemontese una accelerazione tale da ridurre in pochi anni il divario che la separa da quello dei paesi più avanzati. Vara una ampia politica di opere pubbliche, puntando soprattutto sullo sviluppo di una moderna ed efficiente rete di comunicazioni ferroviarie. E anche qui, come già accaduto in Inghilterra e come sta accadendo in Francia, il treno stimola tutti gli altri settori industriali. Contemporaneamente, Cavour rafforza i rapporti commerciali con Londra e Parigi e intensifica il processo di modernizzazione dell'agricoltura. Sono tutti provvedimenti arditi, che mettono il Primo Ministro in rotta di collisione con la Chiesa, decisa a difendere il sistema tradizionale, soprattutto nelle campagne. Ma Cavour non si ferma, anzi stabilisce una nuova politica nei rapporti tra Stato e Chiesa, secondo il motto “libera Chiesa in libero Stato”, che scatena le ire del papa (e quelle di Vittorio Emanuele).

Cavour ha in mente il modello inglese, questo è chiaro a tutti, amici ed avversari. E tuttavia l'Inghilterra è già da alcuni secoli una grande nazione, mentre il Piemonte continua ad essere un piccolo Stato. Dunque, punto

centrale dell'azione politica del Primo Ministro è proprio quello di fare del Piemonte una grande nazione. La crescita del Piemonte, il suo liberalismo, la sua relativa tolleranza elevano notevolmente il prestigio del Piemonte nella penisola italiana. In pochi anni vi emigrano circa 30.000 patrioti, tra cui Bertrando Spaventa, Francesco De Sanctis e Nicolò Tommaseo. Nel contempo, però, il governo reprime con durezza il movimento mazziniano, nel tentativo di fare della Società Nazionale l'unico e credibile centro della politica risorgimentale nel paese. Ma Cavour sa benissimo – a differenza di Mazzini – che l'entusiasmo non basta per vincere una guerra contro lo straniero. Occorrono alleati anche fuori dai confini nazionali. Il Primo Ministro ha dimostrato di essere un abilissimo diplomatico in patria. Ma un conto è trattare con i notabili liberali piemontesi per creare un governo di larghe intese, un altro cercare di convincere i diplomatici delle maggiori potenze europee della necessità di pervenire al più presto alla costituzione di uno Stato nazionale italiano. D'altro canto, in Europa il Piemonte viene ancora ricordato soprattutto per la pessima figura nella I Guerra di Indipendenza e l'Italia come un paese arretrato, quasi fuori dalla storia. Cavour deve dunque conquistare la stima e la fiducia delle grandi potenze. Ma in che modo?

Una ghiotta occasione si presenta nel 1855 con la crisi di Crimea, che oppone la Russia all'Impero Ottomano. Francia e Inghilterra sono pronte a fermare lo zar e chiedono all'Austria di unirsi all'impresa. Ma gli Asburgo sono contrari ad entrare in guerra contro il potente vicino, poiché temono la destabilizzazione dell'intera area. Ma a preoccupare Vienna è anche il Piemonte: l'Austria non intende scoprirsi sui confini meridionali, temendo un nuovo attacco da parte dei Savoia. E così, mentre Mazzini continua ad organizzare inutili e sanguinosi moti rivoluzionari, Cavour si inserisce nella crisi internazionale offrendo il suo appoggio a Londra e Parigi. Il contributo delle truppe savoiarde sarà del tutto marginale, questo è vero, ma con la vittoria il Piemonte può sedersi al tavolo dei vincitori. Ed è lì che Cavour pone la “questione italiana”. Nessuno prima di lui vi era riuscito. Scriverà anni dopo:

La condizione anomala ed infelice dell'Italia è stata denunciata all'Europa non già da demagoghi, da rivoluzionari esaltati, da giornalisti appassionati, da uomini di partito, ma bensì da rappresentanti delle primarie potenze dell'Europa. Per la prima volta nella storia nostra la questione italiana è stata portata e discussa davanti a un congresso europeo non come le altre volte con l'animo di approvare i mali dell'Italia e di ribadire le sue catene, ma con l'intenzione altamente manifestata di arrecare alle sue piaghe un qualche rimedio, col dichiarare altamente le simpatie che sentivano per essa le grandi nazioni.

In effetti la questione italiana viene seguita con molta attenzione e partecipazione dai delegati inglesi e francesi presenti alla conferenza. Ma occorre giocare bene le proprie carte. In primo luogo bisogna isolare Mazzini e quindi contrattare ogni passo verso la liberazione direttamente con gli alleati francesi ed inglesi. Dovrà essere, dunque, una unificazione concordata. Non esiste altra alternativa.

Le trattative sono lunghe e complesse. Il problema non è tanto Londra, che, pur dichiarando di non volere partecipare direttamente all'azione volta alla liberazione del paese, dà il suo benestare al progetto, purché non vengano incrinati gli equilibri internazionali, ma Parigi. Napoleone III è interessato soprattutto a sostituire l'Austria come potenza egemone nella penisola italiana, offrendo in cambio poco o nulla. Su questo punto le trattative si arenano per poi naufragare quando, il 14 gennaio 1858, Napoleone è fatto oggetto di un attentato da parte di un terrorista italiano. Per la diplomazia di Cavour (e i sogni degli italiani) sembra giunta l'ora della fine. Ma il politico piemontese riesce ancora una volta a rovesciare a suo favore una situazione avversa. Egli infatti proprio a partire dall'attentato di cui è rimasto vittima, riesce a convincere Napoleone della necessità di una rapida unificazione nazionale dall'alto, prima cioè che i radicali la facciano partire dal basso, sconvolgendo gli equilibri e spalancando le porte alla sovversione sociale. In questa occasione, Cavour non usa mezzi termini per denunciare Mazzini, definito “il vero capo degli assassini”, e la sua “politica del pugnale”. In realtà Cavour sa benissimo che, in caso di guerra, i democratici non starebbero con le mani in mano. Ma per il momento è necessario che quella guerra scoppi. Il dopo sarà gestito di volta in volta soprattutto a livello di diplomazia internazionale.

Il Primo Ministro italiano e il dittatore francese si incontrano segretamente il 20 luglio 1858 a Plombières per stabilire le linee di fondo della soluzione definitiva della questione italiana. Napoleone prende l'impegno di intervenire militarmente al fianco del Piemonte in caso di aggressione austriaca. Una volta ottenuta la vittoria, il piano prevede la creazione di un regno italiano settentrionale comprendente la Lombardia, il Veneto e l'Emilia Romagna sotto il dominio piemontese; una monarchia nel Centro Italia, retta da un sovrano ancora tutto da definire, ma che Napoleone vuole comunque legato alla Francia, e un regno del Mezzogiorno, da affidare a un figlio di Murat e dunque legato anch'esso a Parigi. Come contropartita, il Piemonte avrebbe ceduto alla Francia Nizza e la Savoia. Rimane il aperto il nodo di Roma. Ma su questo punto Napoleone non intende scendere a patti: la città dovrà rimanere saldamente nelle mani del papa.

Cavour torna in patria convinto di essere finalmente riuscito a sbloccare la situazione. Ma il re è perplesso. A preoccuparlo non è tanto la reazione austriaca (con un alleato come la Francia c'è poco da temere), quanto la ripresa del movimento repubblicano, come già accaduto nel Quarantotto. Ma Cavour lo convince con gli stessi argomenti utilizzati con Napoleone: se non sono i moderati a prendere l'iniziativa, il rischio della rivoluzione democratica, o peggio socialista, è dietro l'angolo. E il re cede.

Convinti gli ambienti di Corte – quelli più ostili a Cavour – rimane ancora un problema da risolvere: come fare scoppiare la guerra. Gli accordi con i francesi, infatti, non lasciano spazio a dubbi: Napoleone sarebbe intervenuto solo in caso di attacco austriaco. Di conseguenza, non resta che provocare gli Asburgo. Il primo passo è costituito da una massiccia quanto ostentata politica di riarmo, con l'arruolamento nelle file dell'esercito sabauda persino dei volontari di Giuseppe Garibaldi: i Cacciatori delle Alpi. Quindi vengono organizzate ad arte tutta una serie di provocazioni al confine con la Lombardia, che scatenano le ire del governo austriaco, culminanti con l'ultimatum del 23 aprile 1859, al quale il Piemonte risponde picche! All'Impero asburgico, anche per non perdere la faccia, non rimane che dichiarare guerra al Piemonte: è il 26 aprile 1859. Obiettivo centrato in pieno: per il Piemonte si tratta di una guerra difensiva, dunque diventa operante il patto d'alleanza con la Francia, le cui truppe raggiungono il teatro delle operazioni belliche nei primi giorni di maggio. È la II Guerra di Indipendenza nazionale italiana, ricordata sia dai contemporanei sia dagli storici per l'enorme quantità di errori che la caratterizzano da entrambi gli schieramenti. E tuttavia, accanto alle vecchie tattiche militari e alla lentezza negli spostamenti degli eserciti, si manifestano anche i primi, embrionali esempi di utilizzazione di tecniche moderne, a partire dal massiccio ricorso alle ferrovie per il trasporto delle truppe. Un altro successo di Cavour e della sua opera di modernizzazione del paese. In battaglia vincono gli eserciti più moderni, agili e flessibili, vale a dire soprattutto gli irregolari di Garibaldi, i Cacciatori delle Alpi, addestrati ad una vera e propria guerra di guerriglia che disorienta il nemico. Gli eserciti regolari, invece, danno vita a lunghe e sanguinose battaglie, come avviene a Magenta, il 4 giugno, e a Solferino e San Martino il 24 giugno. La capitolazione delle truppe austriache sembra ormai a portata di mano quando, il 6 luglio, giunge inatteso il dietro front di Napoleone, che decide unilateralmente di sospendere le ostilità, imponendo a Vittorio Emanuele le condizioni del Trattato che firma a Villafranca con l'Austria l'11 luglio: la Lombardia viene ceduta dall'Austria alla Francia e da questa donata al Piemonte; in Toscana, insorta in aprile, a Parma e a Modena, libere da giugno, dovranno essere restaurati i regimi spodestati; le fortezze del Quadrilatero e le Venezie rimangono all'Austria. La sorpresa è grande. Come si spiega il voltafaccia di Napoleone?

L'opinione pubblica francese, nonostante la censura del regime, è ancora molto vivace e certo non reagisce con favore alle notizie che provengono dai campi di battaglia italiani. Vero, le truppe francesi vincono, ma con quali costi? È soprattutto la battaglia di Solferino, con centinaia di morti nelle fila dell'esercito francese, a suscitare forte emozione e forse pure qualche protesta, ai quali Napoleone non può restare insensibile. Va detto poi che sui campi di battaglia non sono solo le armi a mietere vittime ma anche una gigantesca epidemia di colera. Ma forse a preoccupare maggiormente il dittatore francese è la paura che la Prussia approfitti della situazione per attaccare il paese. Comunque stiano le cose, il Trattato di Villafranca viene giudicato dal movimento risorgimentale italiano per quello che effettivamente è: un tradimento. Il primo a reagire e molto duramente è proprio Cavour:

questa pace non si farà; questo trattato non sarà messo in esecuzione! Se occorre prenderò la mano di Solaro della Margherita [noto cospiratore, n.d.a.] da una parte e di Mazzini dall'altra e mi farò cospiratore! Mi farò rivoluzionario! Ma questo trattato non sarà messo in esecuzione. No, mille volte no!

Non potendo realmente trasformarsi di punto in bianco in un cospiratore, a Cavour non resta che rassegnare le dimissioni nelle mani del re, che naturalmente è molto soddisfatto dalla piega presa dalla situazione. Come già accaduto nel Quarantotto, quando il fronte moderato si arresta, parte immediata la controffensiva progressista. Il Trattato di Villafranca trova un immediato ostacolo nei governi provvisori dell'Italia centrale, che nel frattempo si sono dotati di un proprio esercito, guidato proprio da Garibaldi. È il moderato Bettino Ricasoli il rappresentante di quello che si presenta come un vero e proprio embrione del futuro Stato italiano (che infatti adotta la bandiera tricolore). Ma i democratici giocano bene le loro carte. A differenza di quanto accaduto nel 1848, non viene proclamata nessuna repubblica, anzi si chiede l'immediata annessione al Piemonte, mettendola di fatto con le spalle al muro. Impossibile a questo punto che l'esercito piemontese si lanci contro le regioni ribelli, dato che queste chiedono l'annessione ai Savoia. Va trovata una soluzione all'intricata situazione. E l'uomo migliore che può trovarla è naturalmente Cavour. Il conte viene dunque richiamato a gran voce da tutte le forze presenti in parlamento, tra lo sconforto degli ambienti di corte, che

continuano ad essergli ostili. Immediatamente Cavour avvia una nuova campagna diplomatica per risolvere la crisi. Grazie alla mediazione inglese, si perviene ad un compromesso che accontenta tutti o quasi: mediante i plebisciti tanto cari a Napoleone, Toscana ed Emilia possono finalmente votare per l'annessione al Piemonte e Nizza e la Savoia per l'annessione alla Francia. Rispetto ai patti di Plombières rimane fuori il Veneto. Ma quanto ottenuto da Cavour rappresenta un buon punto di partenza per una prossima battaglia, da combattere quando e se le condizioni lo avrebbero permesso. Insomma, l'Italia sta per nascere. È piccola ma sta vedendo finalmente la luce.

E tuttavia la soluzione non accontenta affatto le forze democratiche, quel Partito d'Azione che ormai è saldamente nelle mani di Garibaldi. Ed è attorno alla sua figura che si va delineando un programma molto ardito, vale a dire lo sbarco nel lembo più meridionale del paese, la Sicilia, da cui poi potere risalire la penisola fino alla presa di Roma. Questa è l'Italia che progettano le forze più radicali.

Immediatamente i democratici si attivano in Sicilia per dare vita ad un moto che legittimi l'intervento di Garibaldi, dando vita ad una nuova fase della lotta risorgimentale. Sono Rosolino Pilo e Francesco Crispi (futuro Primo Ministro italiano in piena età imperialistica) ad organizzare l'insurrezione. Al Nord, invece, Garibaldi mette in piedi la sua armata, quella a cui spetterà il compito di sbarcare nella ribelle Sicilia. Si tratta di una impresa ardita. Occorre infatti organizzare una spedizione via mare che colga di sorpresa non solo i Borboni ma anche e soprattutto Cavour. Di più: si tratta di combattere con un esercito molto numeroso, come quello borbonico, e in un territorio che non ha mai dimostrato di avere simpatie per i movimenti radicali, come la spedizione di Sapri ha drammaticamente confermato. Ma ormai il piano è scattato. Migliaia di attivisti repubblicani, democratici, socialisti, garibaldini si stanno attivando per conquistare il cuore delle genti del Mezzogiorno. E con successo.

Nei primi giorni di aprile Palermo insorge (per l'ennesima volta in questo secolo). Il moto si espande rapidamente nel resto della regione. È il segnale che Garibaldi ed i suoi uomini attendono da giorni. Sono quasi in mille, in maggioranza operai, artigiani, commercianti e studenti piemontesi, liguri e lombardi. Difficile che possano passare inosservati. D'altro canto Cavour è a conoscenza che Garibaldi sta preparando qualcosa di grosso ed è deciso ad impedirglielo ad ogni costo. Ma Garibaldi è un ottimo militare, addestrato all'arte della guerra di guerriglia, che prevede capacità di mimetizzarsi in territorio nemico, con rapide ed efficaci incursioni. E così, il 9 maggio 1860, la sua armata elude piuttosto facilmente la vigilanza delle truppe piemontesi e si impadronisce di due imbarcazioni attraccate nel porto ligure di Quarto, il "Piemonte" e il "Lombardo". La traversata dura due giorni. Lo sbarco avviene a Marsala e questa volta ad accoglierli c'è una folla festante. La propaganda di Pilo e Crispi è stata dunque efficace. Il 16 maggio i rivoluzionari affrontano in campo aperto il grosso delle forze borboniche, sbaragliandole nei pressi di Calatafimi. La conquista dell'isola è ormai solamente questione di giorni. Il 6 giugno Garibaldi entra a Palermo tra due ali di folla in festa.

L'azione democratica ha letteralmente fatto saltare tutti gli accordi internazionali. L'Europa segue con ansia e preoccupazione quanto avviene in una delle sue aree più povere, la Sicilia appunto. Ma l'occupazione dell'isola non è che una tappa di una guerra che i rivoluzionari vogliono vedere concludersi solamente con la presa di Roma. E così, in agosto, una armata di alcune migliaia di uomini attraversa lo Stretto di Messina e sbarca nella penisola italiana. In poche settimane, l'esercito di Garibaldi, del "dittatore" Garibaldi, giunge a Napoli. È un trionfo. Ovunque i garibaldini vengono accolti con entusiasmo, persino a Sapri e Sala, che solo qualche anno prima aveva riservato ben altra accoglienza a Pisacane. Saranno forse le camicie rosse, che ricordano vagamente quelle bandiere che rappresentano la riscossa del Quarto Stato (anche se al Sud sono poco conosciute) o piuttosto la fuga indecorosa delle truppe borboniche e del loro sovrano: sta di fatto che le masse diseredate del Mezzogiorno vedono nell'unificazione italiana una storica occasione per mutare radicalmente le proprie condizioni di vita.

Cavour viene letteralmente spiazzato dall'azione garibaldina. Non così Vittorio Emanuele, che era a conoscenza dei piani. Non si è certo convertito al radicalismo repubblicano, ma vedere il suo storico avversario in difficoltà lo rende alquanto felice. E poi il re ha ricevuto dallo stesso Garibaldi l'assicurazione che si avrebbe combattuto solamente "per l'Italia e per Vittorio Emanuele". Insomma, il re del Piemonte era a conoscenza dei piani di Garibaldi, mentre Cavour non ne sapeva nulla. Di più: l'azione è stata concordata tra il più ribelle dei democratici e uno tra i più conservatori sovrani d'Europa.

Cavour, uomo di ben altra caratura morale e politica, non si cura delle diatribe personali. A preoccuparlo sono soprattutto le reazioni delle grandi potenze europee. L'indipendenza nazionale è stata sin dall'inizio contrattata con le grandi potenze, le quali hanno preteso precise garanzie. La soluzione trovata a Plombières soddisfaceva il criterio del mantenimento sostanziale degli equilibri, in quanto alla influenza austriaca in Italia si sostituiva quella francese. Il successivo riassetto, conseguente all'abbandono delle truppe francesi

delle operazioni di guerra, non aveva mutato significativamente il quadro. L'avanzata da Sud di Garibaldi, invece, oltre a travolgere il regno borbonico, rischia di mettere in pericolo l'esistenza dello Stato pontificio, aprendo scenari catastrofici e non solo per l'Italia. In tutta Europa – anzi, in tutto il mondo – sono note le posizioni radicalmente anticlericali di Garibaldi e la sua volontà di regalare allo Stato italiano una nuova capitale, Roma appunto. D'altro canto i garibaldini non hanno certo dimenticato la sconfitta del 1848 e i massacri che sono seguiti. La rivincita è ora dietro l'angolo. Ma su Roma pesa sempre la minaccia di Napoleone: guai a chi tocca il papa. L'attivismo democratico rischia di fare precipitare l'Europa intera in un conflitto dagli esiti incerti.

Il Partito d'Azione ha di fronte a sé una occasione storica. Per la prima volta può contare su un esercito forte e preparato, su un comandante straordinario, che ha conquistato in poco tempo quasi mezza Italia. Sono loro, i democratici, i protagonisti di questa nuova e decisiva fase del Risorgimento, loro a rischiare in prima persona, loro a battersi contro i Borboni, non i moderati. È l'obiettivo non può che essere Roma e non solo per il valore storico che la città assume per tutta la storia patria, ma anche perché lo Stato pontificio impedisce, con la sua presenza nel bel mezzo della penisola, una continuità territoriale al paese. Garibaldi ha sempre sostenuto che la presenza del papa e del suo Stato è stato il principale ostacolo all'unificazione italiana (geograficamente e culturalmente) e ora si presenta l'occasione di cancellarla una volta per tutte. Non può fallire. Con Roma e il Mezzogiorno nelle loro mani, i democratici potrebbero dunque guidare l'unificazione, offrendo soluzioni alternative rispetto al centralismo sabauda. Per esempio uno Stato federale, magari anche repubblicano e, chissà, pure attento alle questioni sociali, evitando al paese tutti i problemi che si vedranno in seguito. Non si tratta più di utopie: i rapporti di forza sono decisamente a favore del Partito d'Azione. Ma l'occasione viene perduta.

La storiografia ancora oggi si interroga sui motivi di quella che si configura a tutti gli effetti come una sconfitta epocale, del perché cioè un movimento così vasto e potente si sia arreso a forze decisamente inferiori. Indubbiamente hanno pesato le minacce internazionali e non secondarie devono essere state pure le considerazioni riguardanti gli effetti di una eventuale cacciata del papa anche sul piano dell'ordine pubblico interno. E tuttavia la sconfitta dei democratici è più antica: risiede nella storica incapacità di andare oltre il programma repubblicano di stampo mazziniano, nel non volere affrontare una volta per tutte la questione sociale, di essere sostanzialmente estranea, se non ostile, alle esigenze delle masse popolari. Si è detto come i garibaldini vengano ovunque accolti dall'entusiasmo popolare, anche in quelle zone che in passato avevano rappresentato una sorta di Vandea per le forze rivoluzionarie nazionali. In molti casi le masse sottoproletarie e contadine insorgono ben prima dell'arrivo delle camice rosse: si tratta di azioni spontanee, generate dalla disperazione e dalla miseria e come tali rivolte soprattutto verso coloro che vengono indicati come i principali responsabili, vale a dire i proprietari terrieri, i vecchi notabili cittadini e pure qualche parroco filoborbonico. La bandiera tricolore viene colta come segnale di un rovesciamento radicale degli ordinamenti sociali, come inizio di una rifondazione totale dalle masse diseredate del Mezzogiorno, anche perché così gli era stato raccontato dalla propaganda democratica nelle settimane precedenti. È il sogno di tante generazioni di rivoluzionari: vedere le masse popolari, in particolare quelle contadine, sollevarsi e battersi per la causa nazionale. Ma non dei garibaldini, per i quali si tratta al contrario di un incubo, di una minaccia che rischia di abbattere il nuovo ordine, quello instaurato dal “dittatore” Garibaldi. Egli non ha alcuna intenzione di abbattere lo status quo, anzi vuole difenderlo a tutti i costi in nome di un unico obiettivo, l'unificazione del paese. Le migliaia di contadini, di proletari, di sottoproletari e i di disperati che si sollevano vanno bene per cacciare gli eserciti nemici, ma quando si tratta di governare, meglio allearsi con gli aristocratici assenteisti, i ricchi borghesi della città, i parroci delle province. Eppure Garibaldi non è Mazzini: l'eroe dei due Mondi non ha mai nascosto le sue simpatie socialiste e veste pure di rosso. Ma di fronte a questa massa di dannati che prende coraggio, scacciando non solo i Borboni ma pure i proprietari terrieri, inorridisce, lasciando tuttavia che siano i suoi generali a sbrigare la faccenda. A Bronte, un piccolo paese dove la popolazione aveva compiuto in nome di Garibaldi “divisione di beni, incendi, vendette, orge da oscurare il cielo” (come scrive il garibaldino Bandi), Nino Bixio, uno dei generali più vicini all'eroe dei due Mondi, riporta l'ordine alla maniera degli antichi regimi: è un bagno di sangue, il primo di una lunga serie. I contadini non comprendono e quasi non combattono, letteralmente spiazzati nel vedere quei giovani angeli liberatori giunti dal Nord scagliarsi con tale violenza e crudeltà contro chi è armato solo di forconi e zappe, contro chi li aveva accolti a braccia aperte, offrendogli i frutti delle loro povere terre, un letto dove dormire, persino le proprie figlie. I democratici dimostrano dunque di portare con sé le medesime paure dei moderati. Come scriverà giustamente Antonio Gramsci – tra i fondatori del Partito comunista italiano e uno dei maggiori studiosi del fenomeno – dalla sua cella in cui il fascismo lo costringerà fino alla morte, si tratta sempre della solita paura: la sovversione sociale. Moderati e Partito d'Azione, dunque, hanno sicuramente pratiche

diverse, ma dimostrano sostanzialmente di concordare sugli assetti socio-economici del futuro Stato nazionale. E così – come scrive lo storico Aurelio Lepre – l'avanzata di Garibaldi verso Nord, da rivoluzione che era o doveva essere, si trasforma presto in aperta reazione, in una vera e propria controrivoluzione.

E poi ci sono le divisioni interne sui futuri assetti politici del nuovo Stato. Da un lato ci sono coloro che non rinunciano all'obiettivo della repubblica e dall'altro quelli che, al contrario, restano fedeli al motto garibaldino “Italia e Vittorio Emanuele”.

Ad approfittare dell'impasse in cui versa il Partito d'Azione è ancora una volta Cavour. Immediatamente si attiva sul piano della diplomazia internazionale al fine di trovare una soluzione che eviti la catastrofe per i moderati e per l'Italia intera. Con l'appoggio del nuovo governo inglese, quello di Lord Palmerston, convince la Francia della necessità di fare intervenire le truppe piemontesi per impedire a Garibaldi di occupare Roma. È la svolta. L'11 settembre 1860 i generali Fanti e Cialdini, con il consenso delle maggiori potenze europee, penetrano nei territori dello Stato pontificio, occupando le Marche e l'Umbria. Quindi sconfiggono le truppe pontificie a Castelfidardo, dirigendosi infine verso la Campania, dove stazionano le forze di Garibaldi. Si fa concreta la possibilità di uno scontro tra le forze fedeli a Cavour e quelle fedeli a Garibaldi, una guerra civile dagli esiti catastrofici. Ma i garibaldini hanno altro a cui pensare: l'intero Mezzogiorno è ormai nel caos. Le rivolte contadine dilagano ovunque, impegnando l'esercito democratico in battaglie dall'esito scontato, ma dai costi sociali e politici elevatissimi. E Cavour ne approfitta un'altra volta, facendo votare dal Parlamento l'annessione di Napoli e della Sicilia al Piemonte. Garibaldi è con le spalle al muro: se si oppone si trasforma in un nemico dell'unificazione. E così, dopo i plebisciti che sanciscono l'annessione al Piemonte, all'eroe dei due Mondi non resta che accettare la sconfitta. L'incontro, e non più lo scontro, con le truppe piemontesi avviene a Teano il 26 ottobre 1860. Garibaldi consegna nelle mani di Vittorio Emanuele i territori conquistati dal suo esercito, salutandolo come nuovo re d'Italia. Quindi si ritira in esilio volontario a Caprera. Il suo esilio è più palpabile della sconfitta del movimento di cui è stato condottiero.

Il 17 marzo 1860 il nuovo Parlamento nazionale proclama ufficialmente il sovrano piemontese “re d'Italia per grazia di Dio e volontà della nazione”, con il nome di ... Vittorio Emanuele II, a sanzionare la continuità con la dinastia sabauda e a segnare il definitivo trionfo dei moderati sui radicali. E tuttavia l'Italia ha finalmente visto la luce.

2. Fare gli Italiani

Una affermazione attribuita a Massimo D'Azeglio riassume bene l'enorme mole di problemi che si trova ad affrontare il nuovo Stato: “fatta l'Italia, ora bisogna fare gli italiani”. Il panorama della nuova creatura è a dir poco sconsolante: il 70% della popolazione lavora nelle campagne, producendo quasi il 60% del Pil; l'industria è ovunque in fase embrionale, occupando solamente il 18% della popolazione attiva e producendo meno del 20% del Pil; la rete dei trasporti è quasi inesistente: 1.707 chilometri di ferrovie (concentrate soprattutto nel Regno sabauda), 22.500 chilometri di strade nazionali, 63.500 di strade comunali, contro i complessivi 400.000 chilometri della Francia; il reddito nazionale italiano è pari ad un terzo di quello francese e un quarto di quello inglese, con un tasso di analfabetismo che sfiora l'80% e una percentuale di poco superiore al 2% che parla la lingua italiana. Un paese invisibile, dunque, per qualcuno persino una finzione, anzi una invenzione. Sicuramente un problema molto serio.

Cavour non fa in tempo a rendersi conto delle spaventose condizioni in cui versa il paese, morendo pochi giorni dopo la proclamazione della nascita del nuovo Stato. D'altro canto, egli non pensava certo di governare un paese così vasto. A prescindere dagli accordi internazionali, l'Italia di Cavour è sostanzialmente quella Settentrionale. Non che consideri il Centro e il Sud del paese qualcosa di estraneo alla storia italiana. Il fatto è che il liberale piemontese è per la politica dei piccoli passi, quella che rifiuta ogni salto, ogni rottura. La conquista del Mezzogiorno è troppo complessa. Difficile potere scacciare i Borboni senza che qualche potenza non intervenga in suo favore ovvero che non voglia sostituirla. Ancor più complessa la questione romana. Il papa non è un sovrano come un altro, ma il capo di una religione extranazionale. Insomma, i tempi non sono maturi per una simile soluzione. E invece – Roma e Veneto a parte, almeno per il momento – dell'Italia fanno parte anche le regioni del Mezzogiorno.

E tocca ai suoi uomini governarla, offrendo soluzioni alla grande mole di problemi che cominciano a manifestarsi sin dai primi giorni. Il modello di gestione del potere dei primi governi nazionali si fonda su una base estremamente ristretta, frutto di un suffragio che consente il diritto al voto a meno del 2% della popolazione. In pratica la piena cittadinanza appartiene solamente all'aristocrazia del censo, del sapere e delle alte cariche pubbliche. In una simile situazione eletti ed elettori quasi coincidono. La Destra Storica (così vengono chiamati i moderati, per distinguerli dalla destra del Novecento, che sarà ben altra cosa) rimane sostanzialmente fedele al liberismo economico di Cavour, ma difende anche il diritto dello Stato di

ingerire in tutti gli altri settori della società. La burocrazia (soprattutto quella prefettizia) è il mezzo attraverso il quale il nuovo Stato italiano penetra in ogni angolo del paese, in ogni aspetto della vita quotidiana della nazione. Uno Stato centralista e autoritario, dunque, ma con una economia liberista. Un ibrido ben lontano dal modello inglese tanto caro a Cavour e con farà mancare di fare sentire i suoi, nefasti, effetti.

L'abbattimento di tutte le barriere doganali e la creazione di un unico mercato nazionale sostanzialmente aperto alla concorrenza internazionale produce immediati e devastanti effetti su quelle economie abituate a tutta una serie di protezioni da parte dello Stato, in particolare nel Mezzogiorno e nei territori un tempo del papa. Ma si tratta di un liberismo sui generis. I mercati vengono di fatto liberalizzati (ma occorreranno ancora alcuni anni prima che i prodotti stranieri, meno costosi, possano fare la loro comparsa anche sui mercati italiani) e tuttavia il peso fiscale aumenta (altra deviazione dal liberalismo classico). A pagare i costi dell'unificazione, sono sempre e comunque le classi popolari: ieri con il sangue, ora con il denaro. Tutta una serie di gabelle si abbattono infatti sui generi di prima necessità, generando un processo inflattivo che si abbatte in primo luogo sui detentori di redditi fissi, vale a dire sui lavoratori dipendenti, mentre le imposte fondiari, da sempre molto basse in tutti gli Stati pre-unitari, rimangono pressoché inalterate. Una scelta classista, volta a difendere le rendite e in parte i profitti e a colpire duramente i salari e in parte gli stipendi.

In questi primissimi provvedimenti si nota già la presenza di quei “vizi d'origine” che finiranno per pesare sul futuro del paese, giungendo in taluni casi anche ai giorni nostri: i bassi salari, appunto, l'arretratezza del Mezzogiorno, la sfiducia nelle istituzioni, la debolezza dell'agricoltura di vaste zone del paese ... in poche parole il gap tra paese reale e paese legale. In questa sede non è possibile analizzare a fondo la questione. E tuttavia è necessario soffermarsi sulle scelte che i primi governi unitari operano, per comprenderne la ragione e, in parte, anche gli effetti, a partire da quello più noto: il dualismo Nord-Sud.

Antonio Gramsci chiarisce molto bene i termini della questione: il sacrificio del Mezzogiorno non è da addebitare a questo o quel partito, ma ad una intera classe dirigente. Viene stipulata una perversa quanto antistorica alleanza “di classe” tra i ceti produttivi del Settentrione e quelli parassiti del Mezzogiorno, bloccando in tal modo lo sviluppo di intere regioni del paese. Ben diverso – continua Gramsci – sarebbe stato il futuro per l'Italia se si fosse intrapresa una coraggiosa riforma agraria, in grado di disintegrare i vecchi rapporti, quasi feudali, presenti nelle campagne del Sud e di creare le condizioni per un decollo industriale degno di questo nome in tutto il paese. Gramsci legge gli eventi del Risorgimento alla luce della tragedia della dittatura fascista, la quale rappresenta il logico sbocco di un paese in cui le classi dirigenti hanno governato sempre con un unico obiettivo: tenere a freno le masse popolari.

Anche altri intellettuali, pur distanti politicamente da Gramsci, guardano a quegli anni alla luce di quanto accaduto dopo, giungendo grosso modo alle stesse conclusioni. I democratici Nello Rosselli (ucciso insieme al fratello Carlo da sicari fascisti in Francia) e Pietro Gobetti (anch'egli morto in esilio) ritengono che il fascismo rappresenti una sorta di “autobiografia della nazione”. L'arretratezza economica e culturale delle masse popolari, l'ostilità delle classi dirigenti a ogni ipotesi di riforma strutturale, la loro paura endemica nei confronti dei ceti proletari impediscono al paese di progredire. Il ricorso sistematico alla repressione dimostra l'incapacità dei governanti di gestire le trasformazioni in atto, come invece accade in Inghilterra e persino in Germania. E così, quando giunge l'ora di integrare le masse nel sistema, vale a dire dopo la I Guerra Mondiale, lo Stato liberale italiano si disintegra, schiacciato da forze politiche ed organizzazioni sociali lontane dai principi risorgimentali, come i cattolici e i socialisti in primo luogo. E tuttavia, l'incapacità di queste due forze di trovare un accordo per avviare il paese alla democrazia, unita alla ostilità dei poteri forti e della corona nei confronti di qualsiasi ipotesi di democrazia avanzata, spalancherà le porte al fascismo. Insomma, la società italiana sembra incapace di uscire – per usare le parole del filosofo Kant – dallo “stato di minorità”, cioè di pervenire con le sue sole forze ad una piena maturità. Ecco allora spiegato l'endemica tendenza delle masse, popolari e impiegatizie, contadine e proprietarie, industriali e intellettuali, ad affidarsi a questo o a quell'uomo della “provvidenza”, a forze che perseguono interessi ben distanti da quelli dichiarati, come il fascismo appunto.

E tuttavia, negli stessi anni, un altro autore, Benedetto Croce – tra i più noti intellettuali antifascisti moderati – sostiene che la dittatura rappresenta solamente una “parentesi storica”, una sorta di corpo estraneo nella vita della nazione italiana. Questo significa assolvere in pieno la classe dirigente liberale, anzi elogiarla come un “capolavoro di politica liberale”.

Il fascismo ha un rapporto piuttosto contraddittorio con il Risorgimento. La ridondante retorica nazionalistica e patriottica del regime dovrebbe esaltare l'unificazione italiana, ma questo non accade. Perché? Il fatto è che il fascismo ha una genesi piuttosto particolare. Quando è solamente un piccolo partito, destinato a ricevere una sonora batosta elettorale nelle prime consultazioni a suffragio universale, nel 1919, ondeggia tra

nazionalismo e socialismo, con forti accenti anticlericali e populistici. Quindi si trasforma nel braccio armato dei proprietari agrari, con il compito di ripulire le campagne dai “sovversivi”. Poi, una volta trasformatosi in regime, cerca continuamente di ampliare il consenso. Ed è soprattutto a questo punto che il suo rapporto, per altro mai chiaro, con il Risorgimento, si complica. Come regime che aspira ad essere “di massa” non può che considerare – come hanno fatto e continuano a fare i socialisti, da cui proviene Mussolini – la nascita dello Stato italiano come il prodotto di una ristretta élite, un retaggio del passato insomma. Ma il punto cruciale del rapporto tra il fascismo e il Risorgimento è sicuramente rappresentato dai Patti Lateranensi, firmati con la Chiesa cattolica nel 1929. Con questo accordo l'Italia e la Chiesa cattolica mettono fine ad una contrapposizione che durava dal 1870, cioè dalla presa di Roma. Mussolini decide di “risarcire” la Chiesa dai “torti” subiti. In primo luogo consentendogli di rimettere in piedi un proprio Stato autonomo, sebbene molto piccolo, la Città del Vaticano. In secondo luogo risarcendola economicamente degli espropri subiti (che andrà ben oltre il valore effettivo degli immobili). Infine concedendogli tutta una serie di esenzioni fiscali e di privilegi, tra cui l'insegnamento obbligatorio della religione cattolica nelle scuole pubbliche che scatena le proteste persino del filosofo ufficiale del regime, quel Giovanni Gentile che era stato autore di una radicale riforma del sistema scolastico nel 1923. È evidente che, con simili premesse, sarà ben difficile sostenere un processo di unificazione che si è incentrato, in massima parte, proprio sulla questione romana: l'Italia è nata anche contro lo Stato pontificio. Con i Patti Lateranensi, insomma – al di là del significato politico che assume per il regime – il fascismo è come se riconoscesse l'errore commesso dal paese nel 1870, sconfessando apertamente quanto meno la IV Guerra di Indipendenza. Ecco che allora il Risorgimento viene sì celebrato, ma celandone gli aspetti più pericolosi per gli equilibri interni al regime, come appunto l'anticlericalismo dell'eroe Garibaldi, la presa di Roma e via dicendo.

Inoltre, il fascismo si fa interprete di un nazionalismo molto aggressivo, che non può certo tollerare la “italietta” di Cavour e seguaci. Di conseguenza, più che al Risorgimento, il fascismo guarda e celebra i fasti dell'Impero romano, imitandone i cerimoniali, i vessilli, gli slogan, quasi tutto.

La Resistenza armata antifascista, che nasce dopo l'otto settembre 1943, ama invece presentarsi come un “nuovo Risorgimento”, descrivendo la lotta in corso, contro fascisti di Salò e nazisti occupanti, come la continuazione delle guerre risorgimentali. In fondo i nemici sono sempre i soliti, i “teutonici” (oltre ai nemici interni) e l'obiettivo il medesimo: la liberazione del paese. Trattandosi tuttavia di un fronte estremamente variegato, che si estende dai fedeli alla monarchia fino ai comunisti, passando per cattolici, socialisti, azionisti e via dicendo, ognuna delle formazioni partigiane tenderà a valorizzare questo o quell'aspetto del Risorgimento che lo caratterizza maggiormente. Le forze partigiane comuniste, per esempio, scelgono di chiamarsi “Brigate Garibaldi”, facendo dell'eroe dei due Mondi l'emblema di una lotta che, insieme alla liberazione del paese, vuole creare equilibri più avanzati, una nazione più giusta, magari anche socialista, insomma risolvere una volta per tutti quei vizi d'origine che hanno minato la storia dell'Italia. Per le forze partigiane liberali, invece, si tratta di rimettere in piedi un sistema non molto lontano da quello affossato dalla dittatura fascista, uno Stato liberale insomma, sebbene più democratico. Per le forze cattoliche, invece, la prioritaria è la creazione di uno Stato democratico in cui la religione e la Chiesa cattolica abbiano un ruolo centrale.

Le prime elezioni libere, quelle del 18 aprile 1948, vedono il Fronte Popolare, cioè l'alleanza tra socialisti e comunisti, presentarsi con l'effigie di Garibaldi in una stella rossa. È evidente l'intenzione delle sinistre di puntare sull'eroe dei due Mondi per conquistare il cuore degli italiani. Difficile dire se ci riescono. Certo è che il Fronte le elezioni le perderà a vantaggio della Democrazia Cristiana, che invece ha puntato tutto sulla paura del comunismo, grazie ad una propaganda molto aggressiva ed efficace. D'altro canto – come mostra un manifesto della Dc – se si rovescia l'immagine di Garibaldi emerge una faccia ben più pericolosa, quella di Stalin.

La fine della contrapposizione elettorale, la sconfitta delle sinistre, la fine dell'incubo comunista, consente un approccio più sereno al problema del Risorgimento. E tuttavia, l'emergere delle contraddizioni mai risolte fa sì che si continui a guardare a quanto accadde allora alla luce dei fatti del presente. Negli anni Cinquanta, caratterizzati da un lato dalle proteste operaie nel Settentrione e dall'altro da un massiccio movimento contadino che occupa le terre dei proprietari assenteisti, lo storico Rosario Romeo sostiene che per le classi dirigenti post-unitarie non era possibile altra scelta se non quella di favorire le economie oggettivamente più sviluppate e di sacrificare quelle più arretrate, per non perdere il treno della II Rivoluzione industriale.

E tuttavia la II Rivoluzione industriale di cui parla Romeo si imporrà solamente in conseguenza della crisi del 1873, anzi i suoi effetti saranno tangibili solamente nel decennio successivo, dunque parecchi anni dopo l'unificazione nazionale. E a gestire quelle trasformazioni sarà un'altra maggioranza, quella della Sinistra Storica (così chiamata per distinguerla da quella più radicale e socialista). È proprio in conseguenza della

grande crisi che la Sinistra conquista la guida del paese, proponendo un nuovo approccio economico, in linea con quanto stanno facendo altri paesi: il protezionismo. Ed è grazie a questa svolta che l'Italia riesce ad afferrare il treno della Seconda rivoluzione industriale (anche se il decollo avverrà solamente con la I Guerra Mondiale). E tuttavia la politica economica del nuovo governo non decreterà il sacrificio del solo Mezzogiorno. Si punterà su quelle zone che presentano maggiori vantaggi, come una rete ferroviaria e stradale efficace e la vicinanza ai grandi traffici commerciali e finanziari, vale a dire il triangolo Torino-Genova-Milano.

Il Risorgimento, dunque, è un problema ancora aperto. Come diceva Benedetto Croce, la storia è sempre storia contemporanea, perché parte da esigenze dettate dall'oggi, da domande che il tempo presente pone o impone al passato. Ma non spetta certo alla ricerca storica offrire soluzioni ai problemi del presente: questo è compito delle politica. La ricerca storica deve chiarire quanto accaduto, evitando facili letture. Si prenda proprio la questione meridionale. Che complessivamente il Sud del paese sia più arretrato di *alcune* zone del Settentrione appare una tesi universalmente accettata. Ma allora come interpretare il dato sulla occupazione industriale, quello che vede, ben prima dell'unificazione, la Campania e la Calabria ai primi posti della classifica nazionale accanto a Lombardia e Piemonte? Hanno forse ragione quanti sostengono la tesi della guerra di rapina da parte dei piemontesi ai danni di un Mezzogiorno evoluto? Se si guarda la situazione venti, trenta, quaranta anni dopo l'unificazione, con quel dato ridotto ormai praticamente a zero, si dovrebbe rispondere positivamente. Ma nel frattempo sappiamo che ci sono state la crisi del 1873 e la svolta protezionistica, la scelta di favorire il triangolo, detto appunto "industriale". Come interpretare, allora, quel dato? In primo luogo non dimenticando a che cosa si riferisce: alla percentuale degli addetti all'industria, non allo sviluppo industriale nel suo complesso né a quale tipologia di industria e con quale contratto quegli operai sono impiegati. Comparandolo con il dato relativo alla occupazione agricola, si nota come questa ovunque, al Nord come al Sud, superi di gran lunga il 70 per cento. Insomma, l'Italia, tutta l'Italia, è un paese ancora sostanzialmente agricolo. Esiste sì una percentuale di addetti all'industria che *in alcune regioni* raggiunge livelli significativi, ma non tali da potere parlare di effettiva industrializzazione del paese. Nulla di paragonabile comunque a quanto sta accadendo in altre zone del continente. Ciò che, semmai, divide il Nord dal Sud è proprio il differente sviluppo del settore primario, quello agricolo. Solamente in alcune zone del Nord, in particolare nella Bassa Padana, esiste infatti una agricoltura moderna, quella votata al profitto, con la formazione di un proletariato contadino, i braccianti. Nel resto del Settentrione e in gran parte del Centro prevale la piccola e piccolissima proprietà, spesso insufficiente anche solo per sfamare le famiglie. A dir poco catastrofica, poi, la situazione del Mezzogiorno: vasti latifondi in mano ad aristocratici assenteisti. L'agricoltura meridionale sopravvive soprattutto grazie alle alte tariffe doganali del governo borbonico, che rendono poco convenienti le derrate provenienti dal resto del mondo. E le medesime tariffe garantiscono anche la sopravvivenza delle poche industrie presenti. Ecco allora che si spiega il dato relativo alla occupazione industriale: la politica economica protezionista del governo borbonico ha favorito la nascita (e la sopravvivenza) di alcune industrie. Qui sta un'altra differenza con il Settentrione. Infatti, mentre al Nord prevale la piccola e piccolissima azienda, nel Mezzogiorno il grosso dell'occupazione industriale è garantita da poche ma grandi fabbriche. Due, in particolare, meritano una menzione: la fabbrica campana di Pietrarsa, un'area di più di trentaquattromila metri quadrati specializzata nella costruzione di locomotive a vapore, e quella di Mongiana, in Calabria, una delle aziende siderurgiche più importanti d'Europa. In queste due aziende risultano occupate non meno di tremila operai, un dato eccezionale, che non si riscontra in nessuna altra fabbrica del paese, men che meno al Settentrione. Ecco allora spiegato il dato sulla occupazione industriale di Campania e Calabria. E tuttavia queste aziende sono delle "cattedrali nel deserto": intorno ad esse non esiste nulla, non una rete di trasporti efficiente, non un indotto, non una cultura della fabbrica, del profitto, dell'investimento. Niente. Ecco perché, pur se relativamente più "arretrate", le piccole industrie del Nord saranno in grado, al contrario, di cogliere l'opportunità offerta dalla grande crisi del 1873. Al Settentrione, o meglio nel triangolo Torino-Milano-Genova, esistono infrastrutture, reti di comunicazione, imprenditori disposti a rischiare e, soprattutto, ad accettare la sfida del libero scambio. Non così le fabbriche del Mezzogiorno, abituate a politiche di protezione. E tuttavia, queste fabbriche rappresentano un polo di attrazione per decine di migliaia di contadini ridotti alla fame. Ecco perché le città più popolose d'Italia sono concentrate al Sud: la più affollata è Napoli con 420.000 abitanti, seguita da Palermo con 200.000. Ma anche questo dato – apparentemente positivo per il Mezzogiorno – non deve trarre in inganno. In queste città la percentuale di disoccupati è infatti molto alta, come molto alti sono gli indici di criminalità e di degrado. La svolta liberista impressa dai governi post-unitari non fa che aggravare la situazione, che diventa a dir poco catastrofica negli anni della guerra contro il brigantaggio, quando quasi tutto il Mezzogiorno è in stato d'assedio. Migliaia di famiglie contadine fuggono dai loro villaggi in fiamme verso le aree urbane. E così le

periferie delle città del Sud si trasformano in vere e proprie baraccopoli, in centri di raccolta di disperati che, non potendo essere assorbiti dalle industrie locali, finiranno presto per varcare gli oceani e cercare fortuna negli Usa, in Canada, in America Latina e Oceania. Ma se decidono di emigrare così lontano è anche perché nemmeno le industrie del Nord sono in grado di offrire lavoro. Come dimostrano le migliaia di famiglie contadine del Veneto e delle zone più depresse di Lombardia, Piemonte, Liguria ed Emilia che seguiranno la stessa sorte di quelle meridionali.

Insomma, l'Italia appare meno disunita di quanto non si pensasse allora e si pensi ancora oggi. Una relativa omogeneità verso il basso però, con tutta una serie di contraddizioni, gap squilibri che avrebbero meritato un ben altro approccio da parte delle classi dirigenti. Ma come è possibile se solamente nel 1885, grazie agli studi condotti dall'Istituto Geografico Militare, si verrà a conoscenza delle reali dimensioni del paese (286.588 chilometri quadrati)? Da questa indagine emerge comunque anche un altro pesantissimo gap, quello tra le pochissime aree urbane e la massa di piccoli e piccolissimi centri, quasi 25.000 disseminati in tutto il territorio nazionale, ma soprattutto al Nord. Solamente il 7% delle città conta una popolazione superiore ai 3.000 abitanti e solo sette città superano le 100.000 unità: oltre alle già citate Napoli e Palermo, Milano (190.000), Torino (160.000), Roma (150.000), Genova (125.000) e Firenze (110.000). L'Italia è ancora il paese dei campanili, retaggio dell'età comunale, orgogliosamente fieri della propria storia e delle proprie tradizioni, impermeabili ai mutamenti epocali in atto e ostili l'un con l'altro.

Dunque, la questione agraria e la questione meridionale non sono che solamente due tra le decine di problemi che lo Stato italiano *eredita* dalle realtà preesistenti. Non si possono imputare questi mali unicamente ai governi post-unitari. E tuttavia questi ultimi non hanno voluto o saputo affrontarli. Ed è per questo che la sfiducia nei confronti dell'Italia dilaga molto presto in vasti strati di popolazione, soprattutto nel Mezzogiorno, perché qui la sua nascita ha suscitato più speranze. E questo perché il Settentrione aveva già sperimentato la sostanziale indifferenza della gran parte delle forze risorgimentali nei confronti delle problematiche sociali: era il Quarantotto. Ora tocca al Sud.

La "piemontesizzazione" dell'Italia rappresenta la conferma della sostanziale continuità con i vecchi regimi: l'opzione liberista indiscriminatamente estesa dal Piemonte a tutto il paese, il pesante carico fiscale che grava soprattutto sulle classi popolari e la leva obbligatoria fanno in molti casi rimpiangere i vecchi sovrani, soprattutto al Sud. E infatti, la prima sfida che il nuovo Stato si trova ad affrontare è una ribellione di vastissime proporzioni, che attraversa trasversalmente tutta la società meridionale, ma che il governo centrale liquida come fenomeno d'ordine pubblico, bollandola come "brigantaggio", vale a dire malavita più o meno organizzata, avanzi di galera, sbandati. Se è vero che alla guida delle quasi 300 bande che – come scrivono i capi dell'esercito italiano – "infestano il territorio" ci sono talvolta veri e propri delinquenti, è anche vero tuttavia che l'armata sulla quale possono contare supera le 30.000 unità: un vero e proprio esercito. Difficile che una tale massa di persone possa seguire dei delinquenti comuni, che, per altro, non offrono alcuna prospettiva di ricchezza ai loro seguaci, anzi una morte quasi sicura, la guerra contro le truppe italiane. E infatti, a conferma del carattere sociale del movimento, la stragrande maggioranza della popolazione, soprattutto i contadini, sono dalla loro parte, offrendo ai briganti appoggio logistico, copertura, rifugi, cibo, acqua, tutto. Si tratta grosso modo dello stesso popolo che aveva accolto Garibaldi come un liberatore, ma che poi di fronte alla spietata repressione si era immediatamente rivolta, dando vita ad una guerriglia che impedisce alle camice rosse di portare a termine la conquista di Roma. Ebbene, il brigantaggio è la continuazione con altri mezzi (dai forconi ai fucili) di quella battaglia, frutto della profonda delusione di vasti strati della popolazione meridionale, soprattutto contadina, nei confronti del nuovo Stato. Un malessere sociale, dunque, che dovrebbe essere affrontato con le armi della politica, ma che invece il governo centrale delega totalmente ai generali. Sono per primi i soldati a rendersi conto di come è fatta l'Italia. Ma i soldati non sono politici: loro compito è fare la guerra. Ed infatti vengono accolti dalla popolazione locale come un esercito di occupazione, come crudeli assassini. I militari si muovono in un territorio ostile e che non conoscono per nulla, a differenza dei briganti, che lì sono nati e che lì hanno vissuto e continuano a vivere. Ecco perché la guerra durerà a lungo, troppo a lungo, dal 1861 fino al 1865, intrecciandosi con le fasi finali dell'unificazione italiana e portando a più riprese il paese sull'orlo della catastrofe. Le truppe italiane, esattamente come in guerra, hanno carta bianca: devono stroncare la ribellione, costi quel che costi. La Legge Pica, votata a larga maggioranza dal Parlamento nazionale, conferisce loro il potere di passare per le armi anche i civili sospettati di connivenza con il nemico. Intere zone del Mezzogiorno vengono messe sotto assedio, soprattutto quelle appenniniche, roccaforti dei briganti, come la Sila e l'Aspromonte in Calabria, il Pollino in Basilicata, il Beneventino e l'Avellinese in Campania, la Majella in Abruzzo. In queste zone il consenso di cui gode il brigantaggio è pressoché totale ed è qui che si registrano veri e propri eccidi a danno della popolazione civile. Alla fine si conteranno non meno di 20.000 morti tra i rivoltosi, più o meno armati,

qualche centinaio tra i soldati, stando alle sole stime ufficiali del governo centrale. Numeri che la dicono lunga sulla sproporzione delle forze in campo ma che suscitano anche vivaci proteste in parlamento, segno che qualcosa è comunque cambiato, in meglio, rispetto a quanto accadeva prima dell'unità.

Insomma, per la prima volta dalla fine della II Guerra di Indipendenza, l'Italia è in seria difficoltà. E sono passati solo alcuni mesi dalla sua unificazione. Ne approfittano i Borboni, che dal loro esilio dorato presso lo Stato pontificio aiutano quegli stessi ribelli che fino a poco tempo prima tenevano nella fame e nella miseria. Un appoggio naturalmente ben gradito da questi ultimi, che in tal modo possono prolungare oltremodo la resistenza. Arrivano divise, armi, bandiere e pure qualche ex ufficiale dell'esercito borbonico, imprimendo al moto caratteristiche politiche che non aveva mai avuto. Quindi interviene anche il papa Pio IX. Egli non ha mai riconosciuto l'Italia, anzi l'ha praticamente scomunicata. Ora quella massa di disperati offre a quanto rimane dello Stato pontificio l'occasione di allentare la pressione sui suoi confini e di screditare l'Italia agli occhi della pubblica opinione interna ed internazionale. Da Roma partono dispacci che parlano di massacri, di genocidio, di spietate esecuzioni a danno di una popolazione indifesa. Tutto assolutamente vero. Ma "internazionalizzando" il conflitto, la guerra si fa ancora più dura e crudele, esponendo non solo i briganti ma anche tutta la popolazione meridionale alla spietata repressione militare. I briganti non sono legittimisti. Nessuno di loro, prima della discesa in campo dei militari, rimpiangeva i Borboni. Nemmeno davanti agli eccidi garibaldini, come quello di Bronte, si è inneggiato al vecchio regime. Certo, sono tutti cattolici, anzi cattolicissimi. Eppure, quando si è trattato di cacciare un parroco legittimista non ci hanno pensato un attimo. I briganti non hanno mai avuto un programma politico né una bandiera da sventolare. Si tratta di analfabeti, di contadini poveri che parlano una sola lingua, quella della disperazione, della fame. Delusi dalla piega presa dagli eventi, alla fine si sono ribellati. Vederli ora con addosso una divisa borbonica o sventolare la bandiera dell'antico regime legittima anche agli occhi di chi non è d'accordo con la repressione la guerra in corso. Insomma, la guerra al brigantaggio si intreccia soprattutto con la annosa questione romana, rimettendo in gioco le forze più radicali.

Dopo la sconfitta del 1860, per i democratici, cioè per la Sinistra Storica, Roma è rimasta l'ultimo cavallo di battaglia, l'ultimo tema qualificante ai fini di conservare e recuperare una identità politica ed una presenza significativa nella società italiana nonché una sfida alla Destra al governo del paese. La formula cavouriana "libera Chiesa in libero Stato", fondata sulla rinuncia della prima al potere temporale in cambio del dominio spirituale e sull'impegno del secondo a garantire non solo la piena libertà religiosa ma anche il "primato etico-civile del cattolicesimo come base della vita nazionale", è stata infatti apertamente sconfessata da Pio IX, come proprio la guerra nel Mezzogiorno sta dimostrando. E la Destra comincia a perdere colpi. In questi anni si registrano ben due crisi di governo, che si risolvono con la chiamata di Rattazzi, un cavouriano non sgradito alla Sinistra, nella speranza di invertire la rotta.

Il clima sta cambiando e Garibaldi lo capisce. In poco tempo rimette in piedi quanto rimane del suo esercito di volontari. E tuttavia non punta a Roma, non per il momento almeno. Egli ha fiducia in Rattazzi, ma non vuole metterlo in difficoltà. Sa benissimo che una guerra per la conquista di Roma rappresenterebbe un colpo mortale per il suo governo. Ma si può sempre puntare sul Veneto. D'altro canto Rattazzi, da buon cavouriano, non ha certo dimenticato il tradimento di Napoleone. Il Veneto rimane una ferita aperta e la sua conquista non comporterebbe alcun problema per la pubblica opinione italiana, a differenza di quanto accadrebbe con Roma. Di più: dovrebbe essere ben accetto anche dagli storici amici dell'Italia, Inghilterra e Francia su tutti, che non vedono l'ora di vedere andare in frantumi l'Impero asburgico. Ma il clima è cambiato anche in Europa e in peggio. Il migliore alleato dell'Italia, Lord Palmerston, non è più al governo del paese e l'Inghilterra non sembra più disposta a coprire le azioni italiane. Napoleone III, dal suo canto, non ha più le forze per condurre una guerra contro l'Austria perché teme di essere attaccata ad oriente dalla Prussia. Niente da fare. E così Rattazzi è costretto a sciogliere d'autorità quell'esercito che Garibaldi aveva già messo in piedi per realizzare l'impresa.

Ma Garibaldi è uomo ostinato. Svanita la possibilità di coinvolgere il governo in una guerra per la liberazione del Veneto, decide di puntare nuovamente su Roma. Quanto rimane dello Stato pontificio è sicuramente un problema politico, anche internazionale questo è vero, ma non militare e Garibaldi è un generale. La città è facilmente espugnabile da un esercito come il suo, fortemente motivato e ben addestrato. Questa volta niente e nessuno potrà fermarlo. Nell'estate del 1862 si reca in Sicilia, come ai tempi della spedizione dei Mille, e mette in piedi un nuovo esercito. In pochi giorni attraversa l'Isola e sbarca in Calabria, cioè in una delle regioni dove più sanguinosa è la guerra tra l'esercito italiano e i briganti. Il caos per il paese è dietro l'angolo. Lo Stato italiano, che combatte contro ribelli che inneggiano al papa, se la deve vedere adesso con un esercito comandato dall'eroe nazionale (e mondiale) che vuole sconfinare il papa. Stretto tra due fuochi, il governo risponde con lo stato d'assedio: chiunque osi sfidarlo riceverà la giusta

risposta. Di conseguenza, se Garibaldi vuole proseguire verso Roma deve prima di tutto sconfiggere l'esercito italiano e, forse, vedersela anche con i briganti, quindi molto probabilmente pure con i francesi. L'eroe dei due Mondi torna ad essere quello che era sempre stato prima del 1860: il più pericoloso brigante della penisola. E infatti il governo decide di dirottare una parte delle truppe impegnate proprio nella guerra contro il brigantaggio, quello vero, per fermarlo. Lo scontro, durissimo, avviene in Aspromonte nell'agosto del 1862. Garibaldi viene ferito ad una gamba e arrestato, il suo esercito sconfitto. E tuttavia non si può tenere in galera a lungo un eroe della nazione. Non se lo può permettere nemmeno Vittorio Emanuele, che non vede l'ora di toglierselo dai piedi (ormai non serve più: Cavour è morto). E così Garibaldi viene ammistiato.

Lo Stato italiano ha sconfitto la sovversione garibaldina, ma a caro prezzo. La pubblica opinione, o meglio quella fetta di popolazione italiana che è in grado di seguire e capire gli eventi, magari leggendoli sui giornali, cioè una percentuale minima di popolazione, appare disorientata. La breve esperienza del governo moderato finisce qui: Rattazzi è costretto alle dimissioni. Al suo posto Minghetti, a capo di un esecutivo decisamente spostato a destra, che subito stipula un trattato con la Francia con il quale si impegna a difendere lo Stato pontificio e sposta la capitale a Firenze, come implicita rinuncia a Roma: è il 15 settembre 1864. Ma l'accordo scatena una ondata di proteste, che culminano con gli scontri tra manifestanti e carabinieri a Torino, che costano la vita a 30 persone. Ma l'accordo non piace nemmeno a Pio IX, che da Roma ribadisce la ferma condanna dell'Italia e di ogni forma di modernizzazione.

Pressato da destra e da sinistra, il nuovo esecutivo cade. L'Italia è ormai sprofondata in una crisi dalla quale sembra difficile uscirne senza pagare un carissimo prezzo. E tuttavia saranno ancora una volta gli eventi internazionali a togliere le castagne dal fuoco al paese, dettando l'agenda politica ai governi nazionali.

3. La III Guerra di Indipendenza nazionale

La Prussia è senza dubbio una delle protagoniste della politica europea: dalla salita al governo di Bismarck la sua potenza si è andata notevolmente rafforzando. Il sogno di uno Stato dei tedeschi sta rapidamente prendendo forma. Ma manca ancora lo scontro finale, quello contro l'Austria. Ed è proprio grazie alle ambizioni prussiane che l'Italia riesce a conquistare il Veneto. Si fa per dire, perché la guerra è un vero e proprio disastro per l'esercito italiano – al suo battesimo del fuoco sugli scenari europei, avendo fino ad ora combattuto solamente contro forze interne, briganti e garibaldini – che colleziona una serie sconcertante di sconfitte, che culminano con quella di Custoza del 24 giugno 1866 e di Lissa il 20 luglio 1866. Fortunatamente per l'Italia, la Prussia vince facilmente la guerra e può ottemperare agli accordi stipulati in precedenza con il governo sabauda, cedendogli, anzi regalandogli il Veneto. Una vittoria davvero umiliante, in pratica una sconfitta.

La Destra Storica è ancora una volta sul banco degli imputati: larghi strati di popolazione la considerano ormai incapace di guidare il paese. La sfiducia monta anche nei ceti storicamente vicini all'esecutivo. Si tenta di uscire dalla crisi offrendo ancora a Rattazzi la guida del governo del paese. E ancora una volta Rattazzi se la deve vedere con Garibaldi, che ha deciso di puntare nuovamente su Roma, questa volta attaccando da Nord, dalla Toscana. Di fronte alla nuova sedizione garibaldina, il governo appare quasi paralizzato: pesano decisamente le sconfitte della guerra e la generale sfiducia del paese nei suoi confronti. Insomma, si ha paura di sbagliare. E tuttavia alla fine pesano molto di più le minacce di Napoleone III, che si dice pronto ad intervenire con le sue truppe in difesa di Roma. Dunque, ancora una volta l'esercito italiano si trova davanti le camice rosse di Garibaldi: è il settembre 1867. Garibaldi viene nuovamente sconfitto ed arrestato. Ma i suoi uomini vanno avanti senza di lui. Lo scontro è molto duro, sanguinoso. I fratelli Cairoli, che guidano le operazioni, vengono uccisi in battaglia come decine di altri volontari. La battaglia sembra ormai avviata verso la fine quando Garibaldi, liberatosi dal domicilio coatto di Caprera, rientra nuovamente in gioco. Sbarcato in Toscana, raccoglie centinaia di sbandati e si dirige verso Roma. Ma a questo punto non è solo l'esercito italiano a dargli la caccia, ma anche quello francese, che attraversa rapidamente il paese per difendere Pio IX. Lo scontro decisivo avviene a Mentana e vede la vittoria definitiva dei francesi.

Mentana è l'ultimo tentativo di completare l'unificazione italiana con azioni dal basso, di chiaro stampo democratico ed anticlericali. I radicali non sono stati in grado nemmeno questa volta di imporsi. Come la Destra Storica, ma in maniera ben più accentuata, il movimento democratico mostra tutti i suoi limiti: quando aveva la possibilità di vincere, come nel 1860, si arrende quasi senza motivo; quando invece non esiste alcuna possibilità di vittoria, come a Mentana, si batte fino all'ultimo uomo. Ancora una volta gli esiti della guerra di indipendenza si decideranno altrove, lontano dai confini nazionali.

4. La IV Guerra di Indipendenza nazionale e la Comune di Parigi

Il 1870 è l'anno della grande guerra austro-prussiana, che sancisce la fine di Napoleone e la nascita della Germania, guidata dalla Prussia. Per fare fronte all'emergenza, il dittatore è costretto a richiamare le truppe francesi che difendono lo Stato pontificio. Per l'Italia è una ghiottissima occasione. Per la prima volta dopo anni di forte contrapposizione, Destra e Sinistra sono d'accordo: è giunto il momento di prendersi la città. Il 20 settembre 1870 un corpo di bersaglieri penetra a Porta Pia, dilagando successivamente in tutta la città. Finisce l'ultimo baluardo del potere temporale della Chiesa e con essa ogni motivo di contrapposizione tra Destra e Sinistra storiche. D'ora in poi saranno una destra e una sinistra reali a contrapporsi. Il papa reagisce molto duramente, scomunicando gli italiani e impedendo a tutti i cattolici di partecipare anche solo con il voto alla vita politica della nazione: è il *non expedit*. Un altro duro colpo per la nazione, che in tal modo si priva di una fetta consistente – sebbene sempre nell'alveo di un regime elettorale estremamente ristretto – di cittadini. L'Italia ha una nuova capitale, Roma, appunto. È finalmente uno Stato dotato di continuità territoriale. Ma i suoi problemi aumenteranno invece di diminuire.

LA COMUNE DI PARIGI

La guerra franco-prussiana è un conflitto sanguinoso, in cui emerge rapidamente la superiorità militare della Prussia. Una superiorità determinata anche da una produzione industriale che garantisce ai militari al fronte mezzi all'avanguardia, sicuramente più numerosi ed efficaci di quelli messi in campo dai francesi.

Dopo la disastrosa battaglia di Sedan, avvenuta il 4 settembre 1870, Napoleone abbandona la scena. La Francia è nuovamente in crisi. Per risolverla non esiste altra strada che proclamare la repubblica. Ma il paese è ancora formalmente in guerra, di conseguenza il problema principale per il nuovo governo è quello di stabilire al più presto l'atteggiamento da tenere nei confronti delle truppe prussiane, ormai ad un passo da Parigi. La questione è molto delicata e viene risolta in maniera vergognosa, come racconta un osservatore d'eccezione, l'intellettuale Francisque Sarcey, che pure è schierato su posizioni di destra: “la borghesia si vede malinconicamente stretta tra i prussiani, che le mettevano i piedi in testa, e quelli che essa chiamava rossi e che immaginava sempre con il pugno chiuso. Non so quale dei due le facesse più paura. Forse odiava di più gli stranieri, ma temeva di più gli operai”. Il proletariato parigino, cresciuto ulteriormente negli ultimi anni, ha invece idee molto chiare a riguardo: la priorità è quella di difendere la nazione in pericolo. Le due posizioni, quella dei ceti dominanti e del popolo di Parigi, sono dunque inconciliabili. E così il governo, che rappresenta i primi, decide di trasferirsi a Versailles, una scelta naturalmente non casuale. Il popolo di Parigi risponde con l'autogoverno. Le lancette della storia fanno un balzo indietro di quasi un secolo, ai tempi dell'assedio delle forze reazionarie alla nazione rivoluzionaria. In particolare, il popolo parigino guarda alla battaglia di Valmy del 1792, quella in cui l'esercito popolare inflisse una dura lezione agli eserciti coalizzati. Ed è con il medesimo spirito che viene vissuto l'assedio della città, che dura dal settembre 1870 al 28 gennaio 1871, cinque mesi durissimi, nei quali l'esercito prussiano viene fronteggiato da almeno 400.000 uomini della Guardia Nazionale cittadina, in maggioranza proletari. Ma il governo alla fine decide di arrendersi. Per Parigi è un durissimo colpo. E tuttavia la capitale non si arrende.

Il primo provvedimento del Comitato Centrale della Guardia Nazionale, di fatto il potere esecutivo di Parigi, indice elezioni a suffragio universale per il Consiglio della Comune per il 28 marzo 1871. Dei 90 eletti, 25 saranno operai, il restante appartiene alle classi artigiane e alla piccola borghesia. Viene proclamata la Comune, l'autogoverno cittadino. La nuova istituzione non pretende di rappresentare l'intera popolazione francese, ma solamente quella che risiede nella capitale. E tuttavia la Comune invita anche altre città a fare altrettanto, per dare vita ad un nuovo Stato federale, naturalmente dopo avere cacciato i prussiani.

Il governo conservatore di Versailles reagisce molto duramente alla proclamazione della Comune, dichiarando di volerla schiacciare con ogni mezzo prima che si diffonda il contagio. Il capo del governo, Adolphe Thiers, chiede l'aiuto dei prussiani. Scriverà ironicamente lo scrittore Gustave Flaubert, sebbene ostile alla Comune: “Ah, grazie a Dio ci sono i prussiani: questo è stato il grido universale dei borghesi”.

Parigi è a conoscenza delle mosse di Thiers, ma non è in grado di opporre una difesa ben organizzata. L'incertezza su chi debba assumere il comando militare, la tendenza dei combattenti a barricarsi nei propri quartieri piuttosto che a concentrarsi in formazioni organizzate, causano tra aprile e l'ultima settimana di maggio una progressiva erosione delle sue posizioni.

Il 21 maggio Thiers annuncia all'ex nemico, ora fedelissimo alleato, Bismarck l'inizio della eroica offensiva contro il suo stesso popolo: “conti su di noi! L'ordine sociale sarà ristabilito nel corso della settimana”. E tuttavia per potere vincere la resistenza delle forze popolari occorre proprio l'appoggio delle forze prussiane.

Dunque le forze militari francesi e quelle prussiane dovranno entrare insieme nella capitale. Ed è un bagno di sangue. Si scatena una violenza cieca che non risparmia nessuno, nemmeno donne, vecchi, bambini. Sette lunghissimi giorni di orrendi massacri, che passeranno alla storia come “settimana di sangue”. Alla fine si conteranno non meno di 20.000 vittime e più di 40.000 prigionieri. Una vera e propria pulizia di classe, pianificata come confermano le parole che lo stesso Thiers pronuncerà ad operazioni concluse: “Il suolo è disseminato dei loro cadaveri. Questo spettacolo spaventoso servirà loro di lezione”. La Comune si spegne nel sostanziale isolamento, anzi nell'indifferenza del resto del paese: ancora una volta Parigi dimostra di non rappresentare la Francia intera. Thiers lo sa e riesce abilmente a sfruttare la storica ostilità dei contadini nei confronti della capitale, oltre alla solita paura del comunismo, e quella delle altre città contro il centralismo parigino. In realtà la Comune vorrebbe dare vita ad uno Stato federale, al contrario proprio di Thiers, che è il più radicale partigiano della causa centralista. Ma la disinformazione è anch'essa una arma politica molto efficace e così anche città potenzialmente alleate, come Marsiglia, finiranno per disinteressarsi di quanto accade a Parigi.

Ma che cosa è stata la Comune? E se è vero che si è trattato del primo esperimento di Stato socialista della storia, perché i movimenti socialisti la ricordano solo raramente?

La risposta a quest'ultima domanda risiede nella evoluzione stessa del movimento operaio e socialista internazionale, che verrà gradualmente egemonizzato dal pensiero marxista (e successivamente da quello leninista, dando vita ad una forte quanto impropria fusione, cioè ad una vera e propria ortodossia marxista-leninista). Ebbene, nella Comune di Parigi i seguaci di Marx ed Engels sono solo una minoranza. Nonostante i successi ottenuti nella I Internazionale dei Lavoratori, formatasi a Londra qualche anno prima e il peso che hanno nelle organizzazioni sindacali in Inghilterra e in alcuni Stati scandinavi, i marxisti hanno notevoli difficoltà a penetrare in un movimento sicuramente molto vasto ma anche altrettanto eterogeneo come quello parigino. Il proletariato di fabbrica, su cui puntano Marx ed Engels, è sicuramente il nerbo del movimento operaio inglese, ma non di quello continentale. Parigi ha notevolmente ampliato e rafforzato la sua rete industriale, questo è vero, ma il maggior numero di operai è ancora occupato nel settore edile, per sua stessa natura precario e che non consente quella concentrazione di lavoratori che è la necessaria condizione per la nascita di un vasto fronte operaio. Non bisogna poi dimenticare che la Comune vede la partecipazione anche di migliaia di artigiani, piccoli borghesi, intellettuali, senza contare la grande massa dei sottoproletari delle periferie. Parigi, insomma, è sicuramente avviata sulla via della industrializzazione, ma il suo passo è decisamente più lento rispetto non solo all'Inghilterra, ma anche al Belgio, ad alcuni paesi scandinavi e, come mostra la guerra perduta, anche la Prussia.

La maggioranza del gruppo dirigente della Comune, insomma, non pensa in termini di “materialismo storico”, di “socialismo scientifico”, di progresso (le parole d'ordine di Marx ed Engels), guardando piuttosto alle esperienze della prima repubblica, quella del 1792-93, a quella grande rivoluzione il cui ricordo è ancora molto vivo nelle masse proletarie della città. Non è un caso, allora, che la piazza si infiammi ad ogni richiamo nei confronti della patria in pericolo, venendo meno ad uno dei dettami della I Internazionale, secondo cui “il proletariato non ha nazione”: la memoria collettiva non può che andare indietro nel tempo, al periodo in cui il popolo di Parigi salvò la Francia dalla catastrofe. Poco importa che quella Francia era ben lontana dall'essere uno Stato proletario e socialista. Si tratta di una grande, straordinaria vittoria, che il popolo della città custodisce gelosamente. Si guarda per la verità anche alla rivoluzioni successive, a quella del 1830 e, soprattutto, al Quarantotto, esperienze ancora una volta lontane dalla teoria e dalla prassi marxiane. Di fatto, nel proletariato francese in pochi conoscono Marx ed Engels. Molti di più quelli che ricordano Blanc e i suoi Atelier, per non parlare di Auguste Blanqui. Vecchio cospiratore socialista sin dai tempi della rivoluzione del 1830, Blanqui partecipa anche al Quarantotto. Deportato in Africa, beneficia di una amnistia, ma viene nuovamente arrestato nel 1861. A quasi settant'anni Blanqui si trova ora a partecipare all'ennesima rivoluzione nella sua città. Il popolo di Parigi è quasi tutto con lui. Il suo slogan non ha nulla di marxiano: “né dio né padroni”, che ricorda più l'anarchismo di Bakunin. Più che teorico, Blanqui è uomo d'azione e come tale troverà, anche in futuro, estimatori pure nel fronte opposto, come Mussolini per esempio.

Non deve dunque stupire che il gruppo più numeroso della Comune sia rappresentato dalle varie correnti del socialismo utopistico. D'altro canto, accanto ad esse, troviamo anche movimenti non socialisti, ma democratico radicali, neo-giacobini ed anarchici.

Una delle caratteristiche principali della Comune è forse quella di presentarsi come una continua mescolanza di passato e futuro, di ideologie antiche e principi politici di avanguardia. È difficile dire se si tratti dell'ultima rivoluzione ottocentesca che chiude il lungo ciclo di rivolte parigine iniziate con la presa della

Bastiglia del 1789 oppure della prima rivoluzione del Novecento, più o meno socialista. Comunque sia, è di una rivoluzione. Ma di che tipo?

Di certo la Comune non è uno Stato comunista. Si tratta piuttosto di una democrazia estremamente radicale, di una forma molto avanzata di autogoverno diretto del popolo che per certi versi ricorda le antiche esperienze delle poleis greche. Il principio della democrazia diretta è infatti alla base della revocabilità assoluta e permanente dei funzionari. Una fitta rete di club (che richiama ancora una volta l'esperienza del 1789) copre l'intera città. Ed è proprio nei club che si formulano le proposte, i suggerimenti e persino le critiche alla gestione del potere. E poi ci sono decine di sindacati e organizzazioni di quartiere, c'è il Comitato centrale della Guardia Nazionale e ci sono soprattutto, per le quali si tratta della prima, significativa irruzione nella storia europea, al punto da ottenere il diritto di voto (per la prima volta nella storia mondiale, anche se senza seguito, dopo la caduta della città), a conferma del carattere rivoluzionario della Comune. Infine i giornali: decine, anzi centinaia di pubblicazioni espressione delle più svariate organizzazioni ed interessi, che mantengono in vita l'interesse nei confronti dell'esperimento istituzionale e della politica in generale.

L'attività legislativa della Comune testimonia tuttavia una costante aspirazione non solamente democratica, ma anche egualitaria, laica e socialista: il riconoscimento del "matrimonio naturale" (cioè non celebrato formalmente), l'abolizione della distinzione legale tra figli legittimi e figli illegittimi, la gratuità dei primi anni di scuola, la requisizione di tutte le fabbriche abbandonate per affidarle a cooperative operaie, il divieto di lavoro notturno per i panettieri, il voto alle donne. Si tratta senza ombra di dubbio di provvedimenti molto avanzati, anzi rivoluzionari, che vanno al di là anche delle speranze di milioni di lavoratori del resto del mondo. E tuttavia mai il governo della Comune ha pensato di compiere il passo definitivo, quello verso il comunismo, con la soppressione della proprietà privata dei mezzi di produzione. Certo, ancora una volta occorre ricordare la distanza che separa i suoi dirigenti dal pensiero marxista. E tuttavia vi sono altre ragioni che spiegano tale decisione o non decisione. In primo luogo la presenza nella Comune di ceti sociali proprietari, come i commercianti e gli artigiani, ma anche, e soprattutto, la paura. La guerra che si combatte tra Comune e governo di Versailles e Prussiani è soprattutto una guerra di propaganda, di informazione. Sotto questo punto di vista, si tratta di un conflitto moderno. Ed è una battaglia che la Comune perde sin dall'inizio. La mole impressionante di pubblicazioni a favore della Comune circolano infatti solamente a Parigi. Non così la stampa nazionale, controllata dal governo di Versailles, sulle cui pagine compare ogni genere di notizia, vera o falsa che sia, volta a screditare il governo di Parigi. Il governo della Comune viene etichettato di volta in volta come una cricca di criminali, di banditi, di assassini. Compagno, forse per la prima volta – e anche questo è un elemento di modernità – anche i primi grossolani fotomontaggi, i quali mostrano corpi straziati di militari francesi, di sacerdoti o di semplici cittadini per le vie di Parigi. In realtà a Parigi vi è più libertà e tolleranza che nel resto della Francia, in primo luogo perché non è una città occupata dalle truppe prussiane, in secondo luogo perché la sua caratteristica principale è proprio la vivacità politica, l'attivismo di migliaia di cittadini, la pubblicazione di centinaia di giornali e fogli di lotta. Il tutto senza la minima censura. Persino la Banca di Francia, vale a dire la massima istituzione finanziaria della nazione, il perno di tutta l'economia francese, è libera di muoversi come crede. E lo fa in maniera spregiudicata, finanziando le attività del governo centrale, non quelle della Comune. Un simile atteggiamento, apparentemente ingenuo, se non addirittura suicida, si spiega solamente con la dichiarata volontà da parte della Comune di non entrare in rotta di collisione con il governo centrale. Il progetto del governo parigino è quello di dare vita ad una federazione di comuni non di fare la guerra alla nuova repubblica. E tuttavia è molto difficile raggiungere questo obiettivo quando il resto della nazione viene quotidianamente bombardata da notizie false, che fanno passare l'esperimento rivoluzionario come opera di una banda di criminali. Il movimento socialista e democratico radicale della capitale ha ancora molto da imparare dai suoi nemici.

Questo atteggiamento, comunque, non risparmierà la città dalla furia degli eserciti governativi e prussiani. D'altro canto, per le classi dirigenti di tutta Europa che si nazionalizzi o meno una banca, che si espropri o meno la proprietà privata dei mezzi di produzione, chi attenta all'ordine costituito è sempre un comunista. La giovane repubblica francese non riesce a pensare in termini di democrazia e progresso. Thiers sarà molto chiaro a riguardo, quando passerà tra i corpi dei comunardi massacrati: ci siamo liberati per sempre del pericolo comunista. Egli sa benissimo che il comunismo non si era affatto impadronito della città e tuttavia – in buona fede – ritiene che la democrazia, le riforme sociali, la partecipazione pericolose fughe in avanti.

Il movimento socialista francese farà molta fatica a riprendersi dalla sconfitta. Quando lo farà, sarà soprattutto grazie alla chiarezza ideologica e alla organizzazione burocratica e gerarchica delle forze marxiste. Da questo punto di vista, la Comune rappresenta la fine delle utopie dell'Ottocento, siano esse

democratiche o socialiste. Il futuro è nelle mani di due ideologie con programmi molto chiari: quello borghese-capitalistico e quello proletario marxista. Ma a quel punto l'Ottocento sarà già tramontato.